

«È finita la guerra è finita la guerra» - Michele Giorgio

GAZA CITY - «È finita la guerra, è finita la guerra», urlavano felici ieri sera i figli di una delle famiglie che abitano all'Abu Ghalion Building di Rimal, dopo l'annuncio della tregua, a partire dalle 21 ora locale (le 20 in Italia), tra Israele e Hamas, fatto al Cairo dal segretario di stato Hillary Clinton e il ministro degli esteri egiziano Kamal Amr. È un palazzo «ricco», sul lungomare di Gaza city, eppure anche questi bambini, figli della minuscola classe media locale, si sono visti negare per una settimana il diritto a giocare in strada, come tutti gli altri ragazzini della Striscia. Torneranno a calciare un pallone anche loro, almeno questo era ciò che ieri sera speravano i tanti palestinesi che regalavano dolci per festeggiare il cessate il fuoco, tra le raffiche esplose in aria in segno di felicità dai miliziani delle Brigate al-Qassam e i proclami di «vittoria» diffusi attraverso gli altoparlanti delle moschee. Anche all'ospedale «Shifa» ieri sera si regalavano dolcetti. Qui i medici ed infermieri per otto lunghissimi giorni, hanno dovuto soccorrere centinaia di feriti dalle bombe e dalla cannonate. La tregua reggerà? Se lo domandavano in tanti mentre arrivavano le notizie di nuove morti in bombardamenti aerei, di distruzioni di infrastrutture, anche a Gaza city. Ieri è stata una carneficina di palestinesi, con il quotidiano tributo di sangue di decine di piccole vittime. I raid dell'aviazione israeliana sono stati incessanti e sono andati avanti sino ad un minuto prima dell'inizio della tregua, facendo altri morti. Hanno tirato un sospiro di sollievo anche nel sud di Israele, dove in serata, prima della fine delle ostilità, sono caduti altri razzi sparati da Gaza. Ad anticipare la notizia della tregua erano stati la televisione qatariota al Jazeera, il quotidiano di Tel Aviv Yediot Ahronot e una fonte di Hamas. Rispetto all'accordo raggiunto quattro anni fa dopo l'offensiva «Piombo Fuso» contro Gaza (dicembre 2008-gennaio 2009), la novità più significativa è l'impegno egiziano. A cominciare dal contrasto al traffico di armi attraverso i tunnel che collegano il Sinai al territorio palestinese.

Il rapporto Usa-Fratelli musulmani

Allo stesso tempo Israele dovrebbe garantire un allentamento dell'assedio alla Striscia e del blocco navale, a vantaggio dei pescatori palestinesi costretti da anni a gettare le reti entro le tre miglia marittime, in acque poco pescose, a causa delle intimidazioni ed imposizioni della Marina militare israeliana. Dalle parole di Hillary Clinton emergeva ieri l'enorme responsabilità che Washington assegna al «nuovo» Egitto dominato dai Fratelli Musulmani, a garanzia del successo dell'accordo di cessate il fuoco israelo-palestinese. «E' un momento critico per la regione - ha detto il segretario di stato - Il nuovo governo egiziano sta assumendo la guida e la responsabilità che a lungo ha fatto di questo Paese una pietra miliare per la stabilità e la pace». Nei prossimi giorni, ha aggiunto, «gli Stati Uniti lavoreranno con i partner regionali per consolidare questi progressi, migliorare le condizioni per la gente di Gaza e garantire la sicurezza per il popolo di Israele». Chiaro il riferimento alle alleate petromonarchie del Golfo, a partire dal Qatar, nuovo sponsor economico e diplomatico di Hamas. Washington evidentemente vede i Fratelli egiziani, «padri» del movimento islamico palestinese, in una sorta di ruolo di «guardiani» della sicurezza lungo i confini con Gaza e Israele, e «moderatori» di Hamas e degli altri gruppi islamisti che operano nella Striscia. **Netanyahu ha fallito.** Gli israeliani da parte loro la responsabilità del rispetto dell'accordo la mettono solo nelle mani degli Stati Uniti. Il premier Netanyahu ha detto di voler «dare una possibilità» alla proposta di cessate il fuoco nella Striscia di Gaza presentata dalla mediazione egiziana, precisando di aver detto di «sì» al cessate il fuoco solo dopo aver avuto un colloquio telefonico con il presidente degli Stati Uniti Barack Obama. E dal suo volto tirato, si comprende che per Netanyahu l'offensiva «Colonna di Difesa» non ha portato i risultati che il premier credeva di poter raccogliere da un'operazione militare preparata per mesi, forse anni, nella quale ogni fase è stata curata nei minimi dettagli, con i piloti israeliani che grazie al lavoro di intelligence e alle informazioni passate dalla schiera di palestinesi collaborazionisti (Hamas ieri ha condannato l'esecuzione sommaria di sei presunti informatori compiuta l'altra sera nelle strade di Gaza city), avevano piani di volo e di attacco sempre pronti e che non hanno esitato ad eseguire con i risultati devastanti che abbiamo sui civili palestinesi. Netanyahu voleva dare il colpo del ko all'ala militare di Hamas e ridimensionare lo status che il movimento islamico palestinese ha saputo conquistarsi nel mondo arabo-islamico in questo ultimo anno. Ha fallito il suo obiettivo. Avrebbe potuto conseguirlo solo con un'offensiva di terra. «La sconfitta per Netanyahu è rappresentata da un accordo di cessate il fuoco che lascia intatta la forza militare e politica di Hamas e non impone le regole del gioco dettate da Israele», ci ha detto ieri l'analista arabo Mouin Rabbani. «Questa offensiva militare, nella visione di Netanyahu, doveva ristabilire il potere di deterrenza di Israele. - ha aggiunto Rabbani - Un potere che è progressivamente svanito a Gaza di fronte ad un Hamas non più isolato come qualche anno fa. Netanyahu inoltre parla di un attacco a Tehran ma in realtà non sembra in grado di fermare il programma nucleare iraniano. L'Egitto dei Fratelli Musulmani anche se non mette in discussione gli Accordi di Camp David, comunque attua una politica regionale diversa, almeno in parte, da quella dell'ex presidente Mubarak». Infine, prosegue l'analista, c'è l'atteggiamento del presidente palestinese Abu Mazen, intenzionato a fine mese, nonostante l'opposizione di Israele e Stati Uniti, a presentare unilateralmente all'Onu la richiesta di adesione dello Stato di Palestina». **«Chi comanda nel quartiere».** Secondo Rabbani, Netanyahu è intervenuto con il pugno di ferro per ribadire «chi comanda nel quartiere, cioè in Medio Oriente, e non certo soltanto per fermare i lanci di razzi. Ma i risultati che ha ottenuto sono deludenti». Ciò spiegherebbe la rigidità mostrata martedì, quando l'accordo di cessate il fuoco era ormai concluso ma il premier ha fatto un passo indietro. Netanyahu e il suo ministro della difesa Ehud Barak perciò escono da questa offensiva ridimensionati, messi nella condizione di scegliere tra la sconfitta politica rappresentata dal cessate il fuoco e il rischio di gravi perdite in un'operazione terrestre dentro Gaza. Hamas al contrario ne esce rafforzato come immagine, paragonabile anche se in misura inferiore a quella di Hezbollah nel mondo arabo-islamico dopo la guerra del 2006. Come sei anni fa in Libano, Israele non è riuscito a bloccare anche solo per un giorno i lanci di razzi. Non solo, i gruppi armati palestinesi sono riusciti a sparare missili anche contro Tel Aviv e Gerusalemme. All'interno di Hamas si rafforza ulteriormente l'ala militare già forte che guarda con sfavore alla riconciliazione con il presidente dell'Anp Abu Mazen e che aveva spinto nei giorni scorsi per giocare la partita con

Israele allo stesso livello strategico-militare. I veri, unici perdenti di questa guerra sono civili. Fino all'ultimo hanno subito i lanci di bombe e missili. I mutilati sono decine. Tanti altri sono condannati alla disabilità in un territorio povero, senza risorse. Tra i morti di ieri ci sono Abdul Rahman Naem, 2 anni e alcuni adolescenti. Un tributo di sangue altissimo che paga un popolo sempre alla ricerca della libertà.

«Solo una pausa della guerra» - Giuseppe Acconcia

«Qualsiasi tregua può essere solo temporanea e sulla carta», è il commento di Ilan Pappè, docente di storia e direttore del centro europeo per gli studi palestinesi all'Università di Exeter in Gran Bretagna. «Sono sorpreso che Hamas accetti un cessate il fuoco senza concessioni in merito all'embargo su Gaza. In questo momento non vedo quale possa essere il beneficio per la Palestina. Entrambe le parti vogliono prendere una pausa dai combattimenti: quindi accetteranno una tregua temporanea e non un cessate il fuoco permanente. In altre parole, la tregua è parte del conflitto, non lo conclude ma prepara ad altra violenza», spiega lo storico Pappè. Se il conflitto proseguisse, il passo seguente potrebbe essere l'invasione terrestre da parte di Israele. «Ora il governo israeliano lavora a due possibili modelli di invasione. Il primo è il modello libanese del 2006. Anche se in quell'occasione, l'esercito israeliano non ha brillato per iniziativa militare, ma ha trovato una soluzione stabile a Beirut. La seconda opzione seguirebbe il modello dell'attacco in Cisgiordania del 2002, Scudo difensivo, cioè un'invasione terrestre temporanea. Il governo israeliano sa che rioccupare Gaza significa formare nuovi attentatori suicidi. Per questo, l'intenzione israeliana è a non fare ricorso ad un'operazione di terra - prosegue Ilan Pappè - Non solo, il governo israeliano si rende conto che un'invasione di terra in questo contesto regionale sarebbe controproducente. Le autorità israeliane non sanno come il nuovo Egitto o la nuova Siria potrebbero reagire», spiega il docente. Ma l'Egitto dei Fratelli musulmani non sembra aver assunto un ruolo di rottura nel fronteggiare il conflitto. «Questa crisi è arrivata prematuramente e le autorità egiziane non sono ancora pronte ad affrontarla. Presto, l'Egitto avrà una politica indipendente dagli Stati Uniti sulla questione palestinese. È vero che l'atteggiamento del governo egiziano può ricordare le politiche dell'ex presidente Mubarak di sostegno incondizionato ad Israele, ma qualcosa sta cambiando. Per esempio, il presidente, Mohammed Morsy, non ha invitato un solo rappresentante israeliano nel palazzo presidenziale. Ora sono solo i servizi segreti militari a curare gli incontri con gli emissari israeliani», aggiunge Pappè. Cosa è cambiato esattamente con l'elezione dei Fratelli musulmani? «I Fratelli musulmani hanno una qualche legittimità democratica e vogliono farla valere. In altre parole, la Fratellanza sa di rappresentare la volontà popolare in merito alla causa palestinese. E così, la crisi del 2012 a Gaza segnerà la fine dei vecchi meccanismi politici in Medio Oriente e l'inizio di un nuovo corso», assicura lo storico israeliano. È molto interessante la posizione del presidente dell'Autorità palestinese, Abu Mazen, e la sua intenzione di presentare la richiesta di ammissione della Palestina come stato non membro delle Nazioni Unite il prossimo 29 novembre. «Abu Mazen diventa sempre meno rilevante, il riconoscimento delle Nazioni Unite avrebbe un valore simbolico. La costruzione dell'Autorità palestinese è compromessa dall'inizio, ha permesso lo stato di apartheid dei territori e per questo ha concluso la sua funzione storica». Pappè è sicuro che è alle porte una nuova esplosione del conflitto israelo-palestinese. «Le divisioni tra le due fazioni palestinesi, Hamas e Fatah, sono destinate a sparire con il tempo. Il presidente dell'Autorità palestinese, Abu Mazen, sa bene ad esempio che l'attacco di oggi a Tel Aviv non è opera di Hamas ma di Fatah. D'altra parte, il riconoscimento di uno stato palestinese darebbe ad Hamas maggiore credibilità nelle azioni di resistenza armata e allo stesso tempo ridurrebbe le distanze tra le due fazioni palestinesi. In altri termini, se non ci fosse presto un accordo tra Hamas e Fatah, l'Autorità palestinese si allontanerebbe sempre di più dalla reale situazione sul campo mentre la terza Intifada si avvicinerebbe inesorabilmente». Ma anche Hamas sta commettendo degli errori. «Hamas è un movimento dogmatico, non sa essere flessibile nei momenti cruciali. Ma, come si evince da questa crisi, con le azioni armate non si raggiunge alcun risultato, è necessaria la resistenza popolare contro Israele. Neppure Hamas sa rappresentare la volontà del popolo palestinese, i giovani, le generazioni in esilio non si riconoscono né in Fatah né in Hamas. E così, elezioni democratiche direbbero che nessuno dei due gruppi rappresenta il popolo palestinese». E non solo, quest'attacco sembra chiarire che le elezioni politiche israeliane del prossimo 22 gennaio sono all'origine dello scontro. «Questa crisi rafforza la destra israeliana. Se in principio il primo ministro, Benjamin Netanyahu, era sicuro di vincere le elezioni, con l'alleanza politica con il leader del partito di destra, Avigdor Lieberman, ha perso il sostegno dei partiti di centro e la certezza di vincere. E così, l'attacco su Gaza ha permesso di distrarre l'opinione pubblica israeliana dalle questioni interne». E come intervengono gli Stati Uniti? «La posizione degli Stati Uniti è molto deludente. C'è un nuovo spazio negoziale per Turchia, Russia, Cina, India e Iran. Israele potrebbe tentare di essere parte di questo nuovo Medio Oriente, invece risponde ancora alla logica secondo cui l'appoggio americano garantisce la sua indipendenza a prescindere dal nuovo contesto regionale», conclude Pappè.

I bambini vittime sotto un cielo di bombardamenti

Eravamo ieri all'ottavo giorno dell'attacco più violento e brutale condotto da Israele dall'operazione Piombo Fuso. Continuando il massacro dei civili e i bombardamenti sulla popolazione di Gaza imprigionata dall'assedio illegale. A Gaza i boati dei bombardamenti hanno scandito le giornate e le notti insonni della gente rinchiusa nelle case. Il cielo è stato invaso dal rumore costante dei droni, dei caccia F16 e degli Apache che hanno sorvolato in continuazione tutta la Striscia con il loro carico di distruzione, e dal mare arrivano i colpi dell'artiglieria delle navi militari. L'aviazione israeliana ha condotto oltre 1600 bombardamenti, centinaia gli spari dalle navi della marina militare, e visibili in cielo gli illuminanti su alcune aree che, come durante Piombo Fuso, fanno temere il lancio di fosforo bianco. Il Ministero della Salute ha già confermato di avere rilevato traccia di questo micidiale elemento sui corpi di alcuni feriti arrivati la scorsa notte in ospedale. A Gaza, dove metà della popolazione ha meno di 14 anni, colpire i civili significa colpire i bambini. Sono 149 le vittime del massacro dei palestinesi a Gaza, la gran parte civili, tra questi oltre 35 bambini sotto i 16 anni. 1200 le persone ferite, tra cui più di 381 bambini. Dal 18 novembre, quinto giorno dell'escalation, l'esercito israeliano ha intensificato gli attacchi deliberati sui civili colpendo sempre di più le case, le moschee, i veicoli, i giornalisti e gli

organi di informazione. Il numero dei morti è aumentato in maniera esponenziale. Nei primi quattro giorni dell'offensiva le vittime erano state circa 40, mentre negli ultimi 4 giorni sono circa 150 le persone uccise. Nella notte del 18 novembre sono stati colpiti gli uffici dove sono concentrati i principali media palestinesi a Gaza, con il ferimento grave di 6 giornalisti, di cui uno ha perso la gamba. Nelle notti successive del 19 e 20 l'aviazione ha ripetuto gli attacchi ai mezzi di comunicazione. La Shuruq tower, la sede di Al Jazeera, AFP, Reuters nel Saraya Building, hanno subito attacchi violentissimi e distruttivi. Due cameramen Hussam Salameh e Muhammad Al-Kumi sono rimasti uccisi; un corrispondente del canale saudita Al-Arabiya è stato ferito. È stata colpita anche un'automobile che riportava la scritta Press, per fortuna vuota al momento dell'attacco. Queste azioni sono una evidente minaccia al diritto di informazione e a tutti coloro che con coraggio cercano ogni giorno di raccontare al mondo le atrocità che si stanno verificando a Gaza. Seguono decine di testimonianze dirette raccolte tra la popolazione e pubblicate sul sito nena-news.globalist.it *Report realizzato dai cooperanti italiani che lavorano a Gaza di EducAid, OVERSEAS, CISS, ACS, CRIC. Secondo il protocollo di sicurezza della Cooperazione italiana per cui lavoriamo siamo dovuti uscire da Gaza al sesto giorno dell'attacco. Abbiamo già fatto presente alla Cooperazione che è necessario rientrare ed attivarsi per la popolazione civile. È fondamentale continuare a raccontare al mondo della terribile situazione di Gaza dando voce alla gente di Gaza, ad amici e colleghi con cui siamo in costante contatto e di cui riportiamo qui le testimonianze dirette.*

Uccisi tre giornalisti palestinesi. B'tselem: «Siamo in pericolo» - Giuseppe Acconcia
«Nonostante la tregua, siamo terrorizzati su quello che può accadere nelle prossime ore alla popolazione palestinese», è quanto dichiara in un'intervista al manifesto, Yael Stein, il direttore del dipartimento ricerca dell'istituto israeliano d'informazione e centro per i diritti umani, B'tselem. «E se l'embargo su Gaza prosegue, i cittadini della Striscia non potranno continuare a lavorare e la mobilità con la Cisgiordania non sarà garantita. Per questo chiediamo la fine dell'assedio di Gaza», prosegue Stein. D'altra parte, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), Mahmoud Abbas, ha salutato positivamente il cessate il fuoco entrato in vigore tra Israele e i gruppi palestinesi, Hamas e Jihad islamica. Ma più in generale, in merito al tentativo del presidente dell'Anp di promuovere il dialogo tra le due fazioni palestinesi, Fatah e Hamas, la ricercatrice assicura che «la priorità in questo momento è la fine del conflitto e l'allentamento del blocco di Gaza. Secondo Hamas, bombardare Israele è un atto legale per arrivare al riconoscimento della legittimità dei suoi obiettivi. Noi crediamo che si possa arrivare ad una soluzione della crisi senza uccidere civili», prosegue la ricercatrice di B'tselem. Anche il segretario generale delle Nazioni unite, Ban ki-Moon, ha detto di voler appoggiare il tentativo di Abu Mazen. Dal canto suo, nel festeggiare l'annuncio della tregua, il leader di Hamas, Khaled Meshal, ha assicurato che Israele ha fallito i suoi obiettivi, di interpretare la volontà del popolo palestinese con azioni di resistenza contro gli attacchi israeliani e ha chiesto la fine dell'embargo su Gaza. Ma qual è stata la reazione della Cisgiordania agli attacchi a Gaza? «In questi giorni in Cisgiordania ci sono state continue manifestazioni contro gli attacchi israeliani», ricorda Yael Stein, in riferimento alle manifestazioni di piazza al-Manara a Ramallah avute luogo anche ieri contro l'uso massiccio della forza voluto da Israele. «Il nostro primo motivo di preoccupazione riguarda il numero di civili palestinesi che muoiono ogni giorno negli scontri. Questi dati sono impressionanti e aumentano costantemente a prescindere dall'attacco israeliano in corso». Secondo un report realizzato da Phan Nguyen, ricercatore dell'istituto indipendente con sede a Washington, Jadaliyya, i numeri dietro il lancio di missili da parte di Hamas, forniti da Israele sono completamente fuorvianti. Nell'articolo si cita il periodo che va tra il 2006 e il 2011. In quel caso, gli israeliani rimaste vittima di missili palestinesi vanno da nove a quindici per anno, mentre i dati forniti dall'esercito israeliano sono molto più alti. «Il tasso di uccisione dei lanci da Gaza è pari allo 0,2%. L'esercito israeliano truoca e esagera i numeri», si legge in conclusione del report. Come se non bastasse, nel mirino degli attacchi israeliani su Gaza ci sono anche i giornalisti. Nei giorni scorsi, sono stati uccisi nei raid due cameraman della tv Al Aqsa, gestita da Hamas, e un reporter di una radio privata. I cameraman sono morti in prossimità dell'ospedale al-Shifa di Gaza, mentre si recavano lì per realizzare un servizio. Un appello urgente per la protezione dei giornalisti è stato indirizzato ad Israele e all'Autorità palestinese dall'Associazione della Stampa estera (Fpa), dopo che nei giorni scorsi le sedi di diverse redazioni a Gaza hanno avvertito esplosioni ravvicinate. «Negli ultimi giorni Israele ha colpito alcuni edifici che ospitano organizzazioni stampa internazionali, mentre miliziani palestinesi hanno sparato razzi da postazioni vicine», si legge nel documento della Fpa.

Sindaci in piazza pronti a dimettersi - Marika Manti

MILANO - Sono pronti a gettare la fascia tricolore sul tavolo del governo Monti. Mentre a Roma la Camera votava la fiducia alla legge di stabilità, ieri a Milano quasi mille sindaci hanno marciato contro l'Imu, il taglio dei finanziamenti agli enti locali e il patto di stabilità che stanno strangolando i Comuni e stanno trasformando i municipi in esattori per conto dell'esecutivo centrale, costringendoli a tagliare i servizi essenziali ai cittadini. Davanti a tutti, a tenere lo striscione in testa la corteo - «Liberiamo i comuni dal patto di stupidità, scriviamo un nuovo patto per la crescita» - c'erano Giuliano Pisapia, Gianni Alemanno, Piero Fassino e il sindaco di Venezia Giorgio Orsoni. La manifestazione è partita da Santa Maria delle Grazie e si è conclusa in piazza della Scala. Lungo il percorso i sindaci hanno anche incrociato il ministro per i rapporti con il parlamento, Piero Giarda. «Ministro vieni con noi», ha gridato qualcuno. «Devo prendere la metro», ha risposto il ministro. Ma l'incontro è stato rimandato solo di qualche ora e si è svolto in prefettura al termine del corteo. In piazza Scala, l'intervento più duro è stato quello del sindaco di Varese e presidente di Anci Lombardia, Attilio Fontana. «Dobbiamo essere decisi - ha tuonato - perché per troppo tempo abbiamo accettato un dialogo tra sordi. Dobbiamo dimmetterci tutti, in maniera globale. Poi diamo al governo 20 giorni per trattare. Se le risposte non arriveranno, se vorranno commissariarci, benissimo, se ne prenderanno la responsabilità». Non sono solo le parole dure di un sindaco leghista contrario al governo Monti. Infatti la sua posizione, poche ore dopo, viene riferita proprio al ministro Giarda. E' già stato stabilito anche il giorno per attuare la clamorosa protesta in caso che il governo non ascolti le richieste dei comuni. «Il 29 novembre - spiega il presidente dell'Anci, Graziano Delrio - l'ufficio di presidenza

dell'Anci, mentre saranno in corso i lavori sulla legge di stabilità in Commissione Bilancio del Senato, si riunirà per decidere tempi e modalità delle dimissioni in massa dei sindaci. La legge di stabilità è l'ultima occasione per rivedere quelle norme (Imu, patto di stabilità, spending review) che stanno uccidendo i comuni». Intanto una delegazione dell'Anci incontrerà anche i segretari di partito. Ieri è stato il turno di Maroni, oggi invece toccherà a Bersani e Alfano. Che la manifestazione di ieri non fosse solo una passeggiata per le vie del centro milanese lo avevano fatto capire subito i sindaci delle maggiori città italiane. Pur con toni diversi, tutti hanno espresso la rabbia e la determinazione dei comuni di fronte all'atteggiamento ostile del governo. Sia il sindaco di Venezia Orsoni che Pisapia hanno usato la parola ultimatum. «Non ne possiamo più - spiega il sindaco di Milano - e credo che la restituzione per un certo periodo del Tricolore, la sospensione, se non le dimissioni, siano oggi un gesto forte, ma quando dall'altra parte il silenzio è assordante i gesti forti sono passi avanti». Dunque si potrà arrivare ad una fase in cui «non ci sarà solo dialogo ma la capacità di arrivare allo scontro istituzionale». Quanto al governo Monti, aggiunge Pisapia: «Non serve solo una politica ragionieristica. Ho sempre detto che il governo tecnico doveva avere un tempo limitato». Alemanno e Fassino chiariscono i motivi della rabbia dei sindaci. «La manifestazione - grida il sindaco di Roma dal palco è un argine per la difesa dei cittadini contro un parlamento di nominati che sta andando a casa e non sta dando risposte. Nel 2013 molti comuni rischiano il default e di non dare i servizi essenziali ai cittadini». Più moderato Piero Fassino che ha parole di apprezzamento per il governo Monti poi spiega. «L'Imu è un'imposta locale sequestrata dallo stato. In 12 mesi abbiamo ricevuto 7 diversi decreti, il che ci ha obbligato a rifare 7 volte i bilanci. Non siamo disponibili a tagliare sui servizi agli anziani, ai disabili e alle scuole». In piazza c'era anche per la prima volta il sindaco di Parma, Federico Pizzarrotti: «Riceveremo 7 milioni in meno dallo stato e con le tasse al massimo. Questa manifestazione è un bel segnale».

Acqua pubblica, l'esempio di Napoli - Luigi de Magistris, Alberto Lucarelli

Con l'ultimo adempimento formale, che trasforma Arin Spa (Azienda risorse idriche Napoli) in ABC (Acqua bene comune) non si attua solo il semplice passaggio ad un'azienda pubblica, in grado di garantire la gestione partecipata del servizio idrico integrato, ma si dà un segnale concreto di vera svolta democratica, un segnale che è possibile, partendo dai territori, realizzare una politica degli enti locali, realmente partecipata, nel pieno rispetto della Costituzione e dei principi di sussidiarietà, equità e giustizia sociale. È importante, oggi, partire da questa trasformazione e dalla centralità dei beni comuni per rilanciare con forza la battaglia per la democrazia locale, per reagire alle politiche antisociali poste in essere dal governo Monti, caratterizzate da un accentuato centralismo autoritario, e per riaffermare e dare effettività ai principi costituzionali, a garanzia dei diritti di tutti i cittadini. Con questo atto Napoli diventa la prima città italiana ad attuare una gestione pubblica dell'acqua, attraverso la volontà espressa da 27 milioni di cittadini con il referendum del 12 e 13 giugno 2011. L'Azienda pubblica Acqua Bene Comune attribuisce, attraverso la presenza nel comitato di sorveglianza che affianca il consiglio di amministrazione, di utenti, lavoratori dell'azienda e rappresentanti di associazioni ambientaliste, un reale potere di controllo democratico della gestione, in grado di garantire, con la pubblicazione di tutti gli atti on-line, la trasparenza delle procedure amministrative. L'acqua, così, assume il suo reale valore di bene comune, ovvero di risorsa naturale e vitale che deve essere gestita secondo criteri di responsabilità sociale e di solidarietà, soprattutto nell'interesse delle generazioni future. La delibera di trasformazione di Arin Spa in ABC Napoli, approvata dal Consiglio comunale di Napoli nell'ottobre dello scorso anno, rappresenta anche una scelta forte di posizionamento nella grande battaglia, politica e culturale, a difesa dei beni comuni, contro l'insensata e selvaggia politica di privatizzazioni messa in campo dal Governo Monti. Una scelta, questa, rafforzata dalla sentenza 199/2012 della Corte Costituzionale, che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale degli articoli 3 e 4 del decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138. Molti comuni vogliono seguire l'esempio di Napoli, avviando anche su scala più ampia la gestione pubblica del servizio idrico integrato in capo ad un unico gestore, semmai costituito in forma consortile, come stiamo prevedendo in Campania, ricostruendo la filiera del servizio per eliminare rendite di intermediazione e di sfruttamento sui beni comuni ed infiltrazioni della malavita organizzata, ed assicurare in tal modo i necessari investimenti sulle infrastrutture senza intervenire sulle tariffe.

**Sindaco di Napoli*

**assessore ai Beni comuni e Acqua pubblica*

«O riaprono gli altoforni o chiudiamo lo stabilimento» - Gianmario Leone

TARANTO - L'aut aut lo si apprende leggendo per intero il testo dell'istanza di dissequestro degli impianti dell'area a caldo, presentata in procura dall'Ilva martedì mattina. «Se il sequestro preventivo dovesse permanere, pur a fronte del mutato quadro autorizzatorio e delle sottese valutazioni, compiute dalle Autorità tassativamente competenti, l'ovvia insostenibilità economico-finanziaria delle novellate condizioni di esercizio - e della finalità d'eccellenza e di unicità nel contesto europeo, che le anima - condurrebbe inevitabilmente alla definitiva cessazione dell'attività produttiva ed alla chiusura del polo produttivo». Questo lo scenario messo nero su bianco e senza mezzi termini nel testo dell'istanza, dal presidente del Cda dell'Ilva Bruno Ferrante e dal legale Marco De Luca. Nella richiesta, il legale e il presidente dell'Ilva scrivono chiaramente che «il nuovo quadro autorizzativo (la revisione dell'AIA da parte del ministero per l'Ambiente che prevede nuove prescrizioni per il siderurgico rispetto alla precedente ndr) postula interventi ed investimenti, anche nel breve termine, per valori che comportano il ricorso al credito, ciò che risulta impossibile in costanza di provvedimenti limitativi della proprietà e della gestione dello stabilimento». Di qui l'aut aut: «o cessa il vincolo cautelare reale posto sull'area a caldo dello stabilimento Ilva di Taranto - scrivono ancora Ferrante e il legale dell'Ilva - o l'ottemperanza all'incisivo piano di interventi di adeguamento e il rispetto dei nuovi limiti di emissioni diviene - da subito - economicamente insostenibile». Intanto ieri, un altro dipendente Ilva, Giampiero Neglia di San Giorgio Jonico, è rimasto ferito in un incidente di lavoro. L'operaio stava sollevando un giunto utilizzando un mezzo meccanico che ha appoggiato ad una scaletta, quando quest'ultima ha ceduto improvvisamente finendo addosso al lavoratore.

Soccorso, è stato trasportato all'ospedale di Taranto: le ferite riportate non sono gravi. L'incidente si è verificato nell'area della colata continua 4 dell'acciaiera 2, uno degli impianti attualmente posti sotto sequestro. Infine è stato aggiornato al 27 novembre il confronto tra l'azienda e i sindacati metalmeccanici per discutere della Cigo per i 2 mila operai dell'area a freddo del siderurgico, chiesta dall'azienda a causa della crisi di mercato. L'incontro di ieri è finito con un nulla di fatto.

Idv, la deriva lombarda – Andrea Managò, Giacomo Russo Spina

«Oggi siamo una forza politica che rischia di arrivare a due cifre. Dobbiamo essere attenti a non farci fare le scarpe. Votato all'unanimità, più da amici che da gente di partito. Abbiamo come obiettivo Antonio Di Pietro». Brevi stralci di un video quanto mai eloquente. Marzo 2009, Vito Giannuzzi, appena eletto coordinatore provinciale dell'Italia dei valori a Milano, carica che ricopre tuttora, parla davanti a una telecamera. La sua grammatica stentata racconta più di ogni altro particolare uno dei difetti principali della classe dirigente dipietrista lombarda: i criteri di selezione. Ex meccanico all'Alfa Romeo, già assessore provinciale della giunta di Filippo Penati, ora è uno dei ras dell'Idv in Lombardia. Braccio destro del capogruppo in Regione Stefano Zamponi, lavora proprio al Pirellone come impiegato del gruppo consiliare. Con lui ha trovato posto in consiglio anche la moglie, Silvana Martino. Non è certo l'unico caso di cooptazione per vie familiari. L'analisi dei metodi di gestione delle federazioni regionali potrebbe suggerire ad Antonio Di Pietro alcune risposte sull'origine della profonda crisi che scuote l'Italia dei valori. In Lombardia, vero cuore pulsante del partito, l'organizzazione ricalca fedelmente alcuni «accorgimenti» in uso a livello nazionale. Non solo a causa del familismo, la meritocrazia trova porte sbarrate, con una prassi politica che a tratti si fa padronale: decisioni calate dall'alto, congressi con le truppe «cammellate», pacchetti di tessere, commissariamenti, poca trasparenza nella gestione dei fondi. E la democrazia interna? Un'utopia. Un sistema difficile da scardinare - tenuto in piedi da uomini vicinissimi all'ex pm di Mani Pulite con una struttura che ricorda la piramide feudale: l'imperatore in cima, una cascata di valvassori e valvassini, infine la base di militanti-plebei privi di voce in capitolo. Procediamo con ordine. Cinque i nomi chiave che tengono le redini del partito lombardo: Ivan Rota, Gabriele Cimadoro, Sergio Piffari, Stefano Zamponi e Alessandro Milani. Una nomenclatura saldamente al potere da quasi dieci anni, legata in alcuni casi da vincoli di parentela con Tonino, poco propensa a lasciare le proprie poltrone per favorire il ricambio generazionale. Eppure i risultati delle urne annoverano pochi successi elettorali. Innegabile la buona performance ottenuta col 6 per cento alle regionali del 2010, un balzo in avanti rispetto all'1,5 per cento del 2005, ma le percentuali a volte ingannano, perché l'Idv intercetta soprattutto un voto di opinione. La riprova? Nelle ultime tornate elettorali i candidati più votati sono stati proprio quelli esterni al partito, come Luigi de Magistris, Sonia Alfano e Giulio Cavalli. Dopo il 2010 inizia il declino, calano i consensi e con essi i militanti. La federazione lombarda stima 4.500 iscritti, ma le cronache sul territorio raccontano numerosi abbandoni e un partito ormai svuotato da una gestione di stampo clientelare. «Si predica bene e si razzola malissimo al proprio interno», la frase più gettonata tra gli ex iscritti. Molti di loro hanno scelto la via della fuga: a volte verso Sel, come il consigliere antimafia Giulio Cavalli, altre verso liste civiche. **I valvassori.** Nella ripartizione dei poteri la collezione di poltrone più lunga tra i cacicchi lombardi può vantarla senza dubbio Sergio Piffari. Segretario regionale dal 2005, contemporaneamente deputato nell'ultima legislatura, il suo curriculum trasuda incarichi politici. Nato a Valbondione, mille abitanti tra i monti della Val Seriana, ha trasformato il piccolo paese alpino nella base di partenza della sua ascesa politica. Tra le vette innevate possiede, in comproprietà con i parenti, l'Hotel Gioan, un tre stelle a pochi passi dalle piste da sci. Proprio dal locale municipio inizia la sua carriera politica, prima come consigliere comunale, poi in veste di sindaco (1991-2001), i voti di preferenza crescono e gli consentono di conquistare anche uno scranno in consiglio provinciale a Bergamo. Conclusi gli incarichi elettivi passa al ministero delle Infrastrutture, dove Di Pietro lo nomina consulente per la viabilità in Valtellina. Il pallino per il turismo però non lo abbandona. Negli anni, tra una riunione politica e l'altra trova il tempo per dirigere gli impianti di risalita di Lizzola, sedere nel consiglio di amministrazione della Comunità montana dell'Alta Valle Seriana e lavorare all'organizzazione di manifestazioni sportive per la società Promoeventi. La passione per la montagna la condivide con i compagni di partito: nel suo hotel infatti si svolgono incontri, convegni e seminari di formazione politica dell'Idv. Si spende anche per le nuove generazioni di militanti, il 14-15 novembre del 2009 ospita una due giorni dal titolo «La Lombardia, dalla parte dei giovani» in preparazione delle regionali. Il concetto però non fa breccia tra l'elettorato, visto che il più giovane dipietrista eletto al Pirellone ha 44 anni. Lui però tira dritto per la sua strada e non trascura nemmeno l'impegno nel sociale. Tra settembre e dicembre 2011 i centri di accoglienza per l'emergenza Nordafrica smistano in Val Seriana 23 profughi nigeriani. Sarà il caso o forse il destino, sta di fatto che vengono ospitati per circa tre mesi nella dependance dell'Hotel Gioan di Valbondione: 53 chilometri di curve da Bergamo. Viene da chiedersi se in tutto il bergamasco non esistesse una sistemazione più agevole. Di sicuro per il servizio reso alla collettività la struttura incassa i rimborsi erogati dal governo tramite la Protezione civile: 46 euro al giorno per ciascun ospite, 40 vanno all'albergo e 6 alla Caritas. Numeri alla mano il conto fa circa 75 mila euro. Non proprio spiccioli. Nel corso degli anni qualcuno prova a sollevare dubbi e perplessità sull'eccessivo potere concentrato nelle mani di Piffari ma gli altri colonnelli dell'Idv lombardo sembrano fatti della stessa pasta. Primo fra tutti Stefano Zamponi: classe 1947, avvocato cassazionista proveniente dalle file della Democrazia cristiana. Alle ultime elezioni regionali arriva secondo per numero di preferenze dopo l'outsider Giulio Cavalli, malgrado questo si impone come capogruppo forte di una legislatura già passata al Pirellone. Oggi riveste contemporaneamente tre cariche «pesanti»: capogruppo alla Regione, vicecoordinatore regionale e, dopo l'abbandono di Cavalli, commissario a Milano. Rispetto al collega laziale Vincenzo Maruccio, indagato per peculato e distrazione di denaro pubblico, la gestione dei fondi al gruppo regionale non ha ombre: il rendiconto 2011 annovera tra le uscite 47.754,66 euro per spese di funzionamento e 56.744,96 per la comunicazione. Certo, la trasparenza totale vorrebbe in bilancio l'elenco delle singole spese effettuate, ma il gruppo lombardo sposa la linea delle voci aggregate in capitoli avanzando necessità di rispetto della privacy dei fornitori pagati. A ciascuno il suo stile. Quando l'impero di Roberto Formigoni giunge al tramonto, Zamponi fiuta il vento e si autocandida alle primarie

del centrosinistra alle prossime regionali lombarde. Eppure il suo operato non sembra riscuotere simpatie diffuse tra i militanti di base, diversi lo accusano di aver allontanato l'opposizione interna e lamentano una gestione padronale del partito in Lombardia. Numerose le occasioni di scontro anche con la senatrice Giuliana Carlino, una legislatura in consiglio comunale a Milano, poi assessore della giunta Penati e dal 2008 a Palazzo Madama. Quando la Carlino lascia l'incarico in Provincia, voci dicono anche dopo pressioni ricevute dal gruppo dirigente, Zamponi la rimpiazza col solito fedelissimo Vito Giannuzzi. Così, mentre il capogruppo è impegnato a tessere le sue trame politiche, Biagio Angrisano, membro dell'esecutivo provinciale di Brescia, gli spedisce una lettera emblematica sullo stato di salute del partito. «Caro Zamponi, dobbiamo stravolgere al nostro interno una metodologia operativa che sta distruggendo i nostri ideali e rischia in modo serio di cementificare le nostre idee. Caro Stefano, devi ben comprendere che non è possibile che Sergio Piffari possa nuovamente ricandidarsi alla stessa carica (coordinatore regionale), verrebbe snaturato il principio della democrazia. Scusami se insisto, ma all'interno del partito e non soltanto a livello regionale, assistiamo al fenomeno del così detto «inchino», dobbiamo avere il coraggio, tutti assieme, di abbattere radicalmente tale rapporto che sempre di più è paragonabile a una vera metastasi, ci impedisce di crescere e di trasmettere i nostri veri valori, che non appartengono unicamente a pochi soggetti. Il nostro partito si sta indebolendo, non soltanto in termini di credibilità, dobbiamo creare un diaframma per evitare tale malessere». La missiva rimane senza risposta, e non sarà la sola. **Chi comanda a Milano.** Nella federazione di Milano non va meglio. «Zamponi crede di essere il capo del partito», accusa Marco Quattrocchi, ex consigliere Idv a Cinisello Balsamo, che nel 2011 lascia l'incarico perché «insoddisfatto» della gestione interna al partito. Una scelta che testimonia il disagio crescente anche tra gli eletti. E racconta: «Non c'erano più i margini per fare politica, democrazia e trasparenza sono state sostituite con le scelte imposte dall'alto». È il caso della nomina della referente comunale di Cinisello Balsamo, Valentina Franceschi, volto semiconosciuto sul territorio ma fedele di Zamponi ed ex dipendente di Ivan Rota, responsabile Organizzazione nazionale e altro uomo forte dell'Idv lombardo. Lo stesso copione si ripete per la scelta di due assessori, sempre a Cinisello: per Quattrocchi e Angelo Schiavone, altro consigliere comunale dipietrista, non restano che le dimissioni. Cambiano i comuni dell'hinterland milanese, non le dinamiche di potere. Stanchi delle frizioni col gruppo dirigente, il 23 settembre 2011 a Melegnano tutti i militanti riconsegnano la tessera. Nella cittadina che ogni anno ospita la «Fiera del Perdono» si scatena una vera e propria guerra intestina. La ruggine tra la nomenclatura e la base ha origine dal sostegno dei militanti locali alla campagna elettorale di Giulio Cavalli per le ultime regionali, tra i primi a sostenerlo al coordinamento provinciale c'è Eugenio Gigliotti, già sfidante di Giannuzzi a Milano. Troppo grande l'affronto per i ras locali per non intervenire. «Ci hanno messo i bastoni tra le ruote in tutti i modi», spiega Giuseppe Armundi, che ora fa politica in una lista civica di centrosinistra, «ci hanno impedito di aprire un circolo, sdegnati abbiamo stracciato le tessere». Dopo la diaspora della base a Melegnano il partito subisce un vero e proprio tracollo, passando dal 10 al 2 per cento. Impietoso il confronto tra i 700 voti delle regionali 2010 e i 186 delle comunali dell'anno successivo. Non proprio un successo per la classe dirigente dipietrista lombarda. I problemi più grandi però si verificano a Milano, dove alle ultime amministrative l'Idv ha ottenuto un misero 2,5 per cento. Dall'estate 2011 Zamponi diventa commissario della federazione cittadina, che piomba in uno stato di immobilismo: diminuiscono le attività e soprattutto i consensi. I numeri ufficiali parlano di circa cinquecento iscritti, l'ex fronda interna ribatte che non superano i duecento. La diaspora inizia dopo lo scontro tra Zamponi e il vecchio coordinatore Giulio Cavalli - che insieme a Luigi de Magistris e Sonia Alfano chiede una linea politica che affronti la «questione morale» interna - ma alla fine può solo lasciare il partito. Con le urne in vista torna l'attività politica, tutti i venerdì sera si tiene un corso di formazione politica all'Hotel Doria, visto che la sede di via Lepontina è inadeguata. E pensare che proprio Di Pietro, nel giugno 2009, aveva promesso: «I rimborsi elettorali serviranno a creare nuove strutture sul territorio». Per Alessandro Diano, membro del direttivo provinciale milanese, «più che un corso di formazione politica sembra un preoccupato "serrate le file" alla truppa fatto da una dirigenza autoreferenziale con sempre meno soldati, le lezioni a volte si trasformano in surreali comizi». E continua: «Nell'intervento del capogruppo regionale di formativo c'è stato ben poco, ha invitato i nostri militanti a iscriversi alle primarie del Pd per votare in massa Bersani e non aprire alla pericolosa rottamazione di Renzi». Della serie, preveniamo il ricambio tra i democratici prima che travolga anche noi. È questo il clima in cui lo scorso anno Giorgio Poidomani, ex militante, chiede per iscritto l'intervento del segretario Antonio Di Pietro per risollevarne le sorti del partito milanese. «Presidente, siamo stanchi, il problema è quando, rispetto agli indirizzi dettati dal direttivo nazionale, sul territorio giungono input non coerenti o addirittura che capovolgono nella sostanza le aspettative della stragrande maggioranza di sostenitori militanti ed elettori del partito. Ai livelli locali non di rado trionfa l'ipocrisia e l'interesse personale dei dirigenti, per i quali più del bene comune conta il tornaconto diretto, incuranti che questo comportamento spinge le persone più semplici e disinteressate a lasciare il partito, perché in ciò vedono riproporsi il lato peggiore della vecchia politica, che nulla dovrebbero avere a che fare con l'Idv». Anche in questo caso nessuna risposta, un silenzio che Poidomani non riesce a tollerare e lo induce a lasciare il partito. A Milano avvengono anche casi analoghi a quelli nazionali, dove la mancata selezione della classe dirigente ha portato a eleggere onorevoli come Antonio Razzi e Domenico Scilipoti, passati al centro-destra subito dopo aver ottenuto una poltrona. Qualche altro esempio? Alle ultime provinciali l'establishment lombardo propone di candidare Maddalena Scognamiglio in un collegio sicuro, in precedenza occupato dall'ex partigiano Ernesto Nobili. Si tratta di una semiconosciuta che poco dopo il voto passerà al Pdl. Scelta analoga per un altro consigliere, Roberto Biolchini, che approda velocemente a nuovi lidi nell'Udc. Così, su tre consiglieri provinciali eletti ne rimane soltanto uno. Un altro trionfo dei dirigenti lombardi. Anche alle ultime regionali fioccano le cooptazioni dall'alto, come il caso della pasionaria ex assistente di volo Alitalia Maruska Piredda. Nel 2009 viene candidata alle europee ma racimola solo poche centinaia di voti. Nel 2010 tenta la fortuna alle regionali, stavolta però per preservarla da una nuova débâcle Piffari e Zamponi decidono di inserirla nel listino bloccato sia in Lombardia che in Liguria. Mentre Filippo Penati non riesce a spodestare dal trono Roberto Formigoni, per la Piredda c'è gloria alla corte di Claudio Burlando. Senza bisogno di preferenze, la giovane ex hostess diventa consigliera regionale in Liguria, nel frattempo assume anche l'incarico di responsabile regionale del dipartimento

Lavoro e welfare dell'Idv lombardo. Quando si dice una carriera brillante. (...) **Cremona, fuga in massa.** Il caso limite si registra a Cremona, dove in polemica con le scelte della nomenclatura regionale si dimette l'intero direttivo. Il casus belli nasce nel 2009, quando nell'Idv cremonese spunta l'architetto Clara Rita Milesi, 48 anni, romana di nascita, moglie di un giornalista del quotidiano La Provincia di Cremona. Segni particolari: sconosciuta ai più, ma fedelissima di Sergio Piffari. Alle elezioni provinciali la lista del gabbiano ottiene solo un consigliere: un errore nel conteggio attribuisce il seggio all'allora referente provinciale Giacomo Guerrini invece che alla Milesi, giunta effettivamente prima. L'errore è chiaro a tutti, il partito è pronto a rimediare, ma la Milesi si appella comunque al Tar. Ne nasce una querelle interna. A dicembre 2009 l'architetto viene reintegrata in consiglio, l'anno successivo, sempre per decisione di Piffari, candidata anche alle regionali. A quel punto il partito cremonese implode. Il 19 marzo 2010 l'intero direttivo si dimette con un comunicato: «Preso atto dell'impossibilità a svolgere il proprio mandato sul territorio provinciale, senza invadenti interferenze contrastanti con la nostra etica, dignità e trasparenza; in forte contrapposizione con le ultime decisioni che vedono premiati i comportamenti del consigliere provinciale Clara Rita Milesi, palesamente in contrasto con le regole statutarie». Il vuoto viene colmato con l'ennesimo commissariamento, la scelta ricade su Sergio Grazioli, bresciano con trascorsi istituzionali nel centrodestra. Per anni vicino all'ex ministro all'Istruzione Mariastella Gelmini, è stato assessore provinciale e uomo di punta di Forza Italia a Brescia, prima di venirne espulso. Nel 2008 il passaggio all'Idv lo sponsorizza Cimadoro che lo vuole commissario sia a Mantova che a Cremona. Qui, dopo il comunicato del direttivo, la quasi totalità degli iscritti straccia la tessera. Dopo due anni di immobilismo, a fine ottobre arriva l'elezione del nuovo coordinatore provinciale: con 50 voti il consigliere comunale Giancarlo Schifano batte la Milesi. Vittoria. Ma l'Idv locale ormai non c'è più. Come del resto a Brescia, dove la «calata» di Grazioli genera un terremoto interno in una delle federazioni più attive della Lombardia. Il direttivo locale guarda con sospetto la sua ascesa repentina, si oppone sia alla candidatura alle provinciali 2009 che alle regionali 2010. Gianni Folli, 11 anni nel partito trascorsi tra banchetti e iniziative, scrive una lettera a Di Pietro per informarlo dei fatti e ammonirlo: «Continuando di questo passo il nostro partito finirà per demotivare i suoi elementi migliori e coerenti con i principi fondanti di Idv, che saranno sostituiti da affaristi e camaleonti. In tal modo i nostri elettori, che ci hanno premiato per la coerenza e per l'apprezzamento dei valori che ci hanno contraddistinto, di fronte a certi personaggi equivoci che personificano i peggiori interessi politici (che vengono candidati in cambio di millantati pacchetti di voti e di tessere) finiranno per punirci in maniera severa». La risposta di Tonino ovviamente non arriva e lo scorso anno metà degli iscritti bresciani lascia il partito. **Ultima spiaggia.** Nonostante tutto questo c'è chi continua a difendere ad oltranza il leader. L'ex consigliere regionale lombardo Gabriele Sola è salito agli onori della cronaca per aver dato le dimissioni al Pirellone lo scorso 15 ottobre, prima del raggiungimento del termine che gli avrebbe garantito il diritto a percepire il vitalizio. Un gesto che gli è valso il plauso dell'opinione pubblica, ma non dei colleghi Piffari e Zamponi. «Evidentemente hanno avuto timore di perdere visibilità», spiega Sola. Poi si lascia andare a un lungo sfogo sulla sua pagina Facebook: «Piffari provi a contenere questo inspiegabile nervosismo, intessuto di sgomitare ed entrate a gamba tesa contro un suo stesso "compagno di squadra". Questo atteggiamento non aiuta il partito, in un momento già di per sé delicato, né giova alla sua immagine. Da parte mia, d'ora in avanti mi sforzerò, sino all'umanamente possibile, di ignorare i probabili, ulteriori attacchi di Piffari e dei Pifferai». Non solo, a mezza bocca ammette una gestione del partito poco limpida in Lombardia: «Troppi commissariamenti». Ma assolve in pieno Tonino: «È fin troppo permissivo, lascia troppa mano libera ai referenti territoriali». Anzi, gli rivolge un consiglio affettuoso per il futuro: «Dovrebbe essere più padre-padrone». Più di così, nell'Idv, difficile pensarlo.

Congo ribelle - Geraldina Colotti

Situazione esplosiva nella Repubblica democratica del Congo (Rdc). Dopo aver preso Goma, la capitale della provincia del Nord-Kivu (nell'est del paese), i ribelli del Movimento del 23 marzo (M23) sono entrati a Sake, senza colpo ferire. Sake si trova a 27 chilometri ad ovest di Goma e alla frontiera con il Rwanda. L'M23 - costituito in maggioranza da tutsi - in qualche settimana ha preso il controllo di gran parte della regione, provocando migliaia di morti fra i civili e la formazione di numerose milizie armate. Il Movimento è stato creato agli inizi di maggio da un gruppo di militari che avevano partecipato alla ribellione di Laurent Nkunda, leader delle milizie per la liberazione del Nord Kivu, affiliate a quelle tutsi del Rwanda. A seguito di un accordo di pace, sono stati integrati nell'esercito congolese nel 2009. Alla fine di aprile, si sono però ammutinati di nuovo, sostenendo che Kinshasa non aveva rispettato gli impegni e rifiutando di essere trasferiti in altre regioni, per non abbandonare le loro zone di influenza nell'est. Li guida il colonnello Viannay Kazarama il quale, rivolto a una folla riunita nello stadio del capoluogo di provincia, martedì ha annunciato: «Non ci fermeremo a Goma, andremo fino a Bukavu, Kisangani e Kinshasa». Goma conta un milione di abitanti e un aeroporto internazionale e potrebbe diventare il fulcro di una nuova guerra regionale. Intanto, molti militari e poliziotti congolese si sono arresi ai ribelli, che sostengono di agire «per il bene dei militari» e denunciano le «condizioni miserabili in cui sono costretti a vivere e a combattere» le forze di sicurezza. Martedì, Kazarama ha accusato il presidente Joseph Kabila di «non aver vinto le elezioni» del 2011, contestate dal principale oppositore, Etienne Tshisekedi. Ha detto che il presidente si circonda di corrotti, e gli ha chiesto di andarsene. Altri ufficiali del gruppo ribelle, colpevoli secondo l'Onu di gravi crimini, hanno poi sfilato tra gli applausi. L'Onu ha condannato le azioni dell'M23. I caschi blu - circa 1500 effettivi della Monusco di stanza a Goma - hanno però mantenuto una posizione difensiva, «com'è nel loro mandato», ha dichiarato un loro portavoce negli Stati Uniti. Un mandato che va rivisto - ha affermato a Parigi il ministro francese per gli affari esteri, Laurent Fabius. È «assurdo», ha detto Fabius, che l'Onu disponga di 17 mila caschi blu in tutto il Congo e che non si possa aver ragione «di qualche centinaio di uomini» a Goma. Il ministro ha poi aggiunto di essere in contatto con i capi di stato della Rdc e del Rwanda, accusato di sostenere i ribelli e di armarli insieme all'Uganda. «Goma sta per essere occupata dal Rwanda», ha dichiarato un portavoce del governo congolese dalla capitale Kinshasa, sostenendo che l'esercito rwandese si sarebbe già infiltrato nel paese passando la frontiera nel pressi del vulcano di Nyamuragira. Accuse respinte da

Rwanda e Uganda. Martedì scorso, Kabila si è recato a Kampala per un colloquio col presidente Yoweri Museveni e con il suo omologo rwandese, Paul Kagame. Museveni, a cui tocca la presidenza del vertice degli 11 paesi membri della Conferenza internazionale dei Grandi Laghi (Cirgl) - ha anzi accusato l'Onu di avere responsabilità diretta negli sviluppi di questo nuovo conflitto. E ha anche minacciato di ritirare le sue truppe dalla missione di peacekeeping in Somalia. Il Cirgl si era riunito l'8 ottobre, finendo solo per «rammaricarsi» per l'avanzata dei ribelli e annunciando l'istituzione di un gruppo di esperti per decidere le modalità per il dispiegamento di una forza internazionale di interposizione lungo il confine tra il Congo e il Rwanda. Domani, l'Onu dovrebbe consegnare il suo rapporto sulle attività dei ribelli e sul ruolo dei paesi vicini nelle attività di finanziamento, reclutamento e fornitura di armi dell'M23. Intanto, secondo Medici senza frontiere, oltre 100 mila sfollati in condizioni disperate e in parte affetti da colera stanno fuggendo in Rwanda. E si moltiplicano gli stupri. È dagli anni '90 che le province del Nord e Sud Kivu - ricche di oro, diamanti, uranio, costantemente saccheggiate - sono terreno di conflitto e traffici in cui si riflettono gli interessi regionali e internazionali. Sullo sfondo, lo spettro del genocidio dei tutsi, in Rwanda, nel 1994. Allora, la controffensiva del Fronte patriottico rwandese (Fpr) di Kagame, aveva spinto milioni di tutsi ruandesi a fuggire nel vicino Zaire del maresciallo Joseph Mobutu, lasciando passare anche numerosi capi del "potere hutu", responsabili del genocidio. Allora, nella mistura di violenza e disperazione dei campi profughi, quei genocidi riorganizzarono le milizie armate quali le Forze democratiche per la liberazione del Rwanda (Fdlr). Nel '96, Laurent-Désiré Kabila, nella sua opposizione a Mobutu, fece leva sulla volontà dell'Fpr e dell'Uganda di liberarsi delle milizie hutu per impadronirsi delle province del Kivu. La prima guerra del Congo inizia nel '96 e si conclude con la caduta di Mobutu nel '97. Al suo posto va Désiré Kabila, che modifica il nome dello Zaire in Rdc. La sua rottura con Kigali fa però sprofondare il paese nella seconda guerra del Congo (1998-2002), in cui verranno coinvolti otto paesi: da un lato Angola, Ciad, Namibia e Rdc e Zimbabwe; dall'altro Burundi, Rwanda e Uganda. Uno scenario ancora troppo presente.

Pubblico – 22.11.12

Redditest e condono svizzero. La ricetta sbagliata di Monti - Ritanna Armeni

L'evasione fiscale, si sa, è una emergenza. Senza quei miliardi che gli evasori tolgono ogni anno alle casse dello Stato non è possibile neppure cominciare a parlare di crescita del paese. Dove si prendono i soldi per investire, per tentare un rilancio economico e industriale del paese? Per il governo Monti, poi, la lotta all'evasione è anche un'emergenza morale. Come, altrimenti giustificare un rigore che appare a senso unico e che finora ha colpito i pensionati e i redditi più bassi? Ed ecco spuntare dal cappello del governo due conigli. Uno è il redditest, l'altro l'accordo con la Svizzera per far pagare le tasse a chi ha mandato i capitali in quel paese. Sono misure efficaci, potranno avere qualche effetto sulle casse dello Stato, contribuiranno alla lotta all'evasione? Nel primo caso si può rispondere con sostanziale certezza di no. Il redditest si basa su una tesi alquanto ingenua. Attraverso un software il cittadino dovrebbe controllare sul computer se i suoi consumi sono coerenti con le entrate che ha dichiarato. Se non lo sono, scatta l'allarme rosso e l'innocente contribuente, che fino ad allora ha speso dei soldi che non ha dichiarato, si ravvede. Sa che anche l'erario potrebbe un giorno arrivare alle conclusioni del redditest e allora – questa la fantasiosa speranza degli inventori del sistema – si affretta a pagare le tasse. Boh. Lo immaginate voi un evasore che si spaventa di fronte alla lucina rossa del suo computer? E, ancora prima, immaginate sempre il suddetto evasore che non sa di esserlo e deve ricorrere al software per scoprirlo? Dichiarò 50.000 euro di reddito, si permette Suv e beauty farm, vacanze all'estero e abiti di lusso, ma non sospetta minimamente di evadere, di frodare lo Stato e i contribuenti onesti. Se proprio questo tipo strano dovesse esistere farebbe poi una cosa molto semplice: cercherebbe la coerenza richiesta dal suo software pagando in nero qualcosa che ha avuto fino a quel momento l'ingenuità di dichiarare. Non c'è da dubitare: dopo il redditest, in caso di allarme rosso la colf non avrebbe i contributi e la manutenzione della piscina sarebbe pagata in contanti. E passiamo all'altro coniglio estratto dal cilindro del governo: un accordo con la Svizzera per cui coloro che spostano capitali in questo paese mantengono l'anonimato (che alle banche svizzere garantisce l'afflusso di capitali) ma pagano le tasse allo Stato italiano. Anche altri paesi, Gran Bretagna, Austria, Germania, hanno fatto accordi di questo genere con buoni risultati per le loro entrate. E allo Stato italiano qualche calcolo dice che potrebbero arrivare almeno cinquanta miliardi. Una buona cosa dunque, si potrebbe dire, un compromesso certo, ma da qualche parte occorre pure cominciare. Ma... ma perché una operazione del genere abbia una sua efficacia economica e una sua decenza morale ci vogliono almeno due condizioni. La prima: che l'operazione, cioè l'accordo, venga fatto da un giorno all'altro senza dare il tempo a chi ha spostato i soldi in Svizzera per non pagare le tasse di spostarli dalla Svizzera in qualunque irraggiungibile paradiso fiscale. Negli altri paesi i tempi sono stati strettissimi. Da noi se ne discute pubblicamente e si prevedono mesi di tempo per concludere l'intesa. Il secondo – fondamentale – che l'aliquota sia il più possibile vicina a quella che il contribuente avrebbe pagato se avesse lasciato i capitali in Italia, cioè almeno il 35 per cento. Invece si discute di un'aliquota del 25 per cento. In poche parole chi manda in Svizzera milioni di euro paga la stessa aliquota di un lavoratore medio-basso in Italia, di un impiegato pubblico, di un operaio specializzato, di un insegnante. Come vogliamo definire una operazione di questo tipo se non condono? E questa volta, non su un piccolo abuso edilizio o su qualche contributo non pagato, ma sui grandi capitali, quelli che mantengono l'anonimato, vanno in Svizzera e si spostano come vogliono in giro per il pianeta. Il condono è una parola che speravamo di aver cancellato grazie al cosiddetto rigore dei tecnici, invece è tornata prepotentemente alla ribalta. E qualcuno cerca di farla passare per equità.

Manifestazioni, la Cancellieri chiede l'arresto differito

Il Ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri interviene sul problema della sicurezza nelle manifestazioni. Lo fa nello stesso giorno in cui vengono aggrediti dei tifosi venuti dall'Inghilterra per guardare il loro Tottenham contro la Lazio. Lo fa dopo qualche giorno dagli scontri in piazza tra studenti e polizia e soprattutto lo fa anche in vista del prossimo corteo

annunciato dagli studenti per sabato 24 novembre. «Per quanto riguarda le manifestazioni in cui ci sono partecipanti che intervengono con caschi o passamontagna chi ha fatto ordine pubblico sa bene che in certi momenti l'ordine pubblico non può far altro che farli partecipare perchè i danni sarebbero peggiori. Una soluzione a questo problema, anche se parziale c'è, e io intendo portarla avanti che è quella dell'arresto differito». «Sul Daspo -continua la Cancellieri- stiamo facendo delle valutazioni perchè ci sono aspetti costituzionali che dobbiamo chiarire. Su questo quindi vedremo la misura dello strumento e come poterlo adottare al più presto». Poi il ministro parla della situazione attuale: «E' una situazione di grande preoccupazione - ha ribadito Cancellieri - Da mesi ci prepariamo a momenti difficili sapendo che la crisi sicuramente avrebbe portato ai giorni che stiamo affrontando. Non possiamo consentire alla piazza di fare scelte che deve fare la politica». Infine il ministro dice la sua opinione per quanto riguarda il corteo del 14 novembre, «fra gli studenti pacifici si sono infiltrati movimenti antagonisti che da sempre cercano di portare il Paese nelle condizioni di instabilità».

Fatto Quotidiano – 22.11.12

Napolitano riuole Monti: 'Non candidabile, si può coinvolgere dopo il voto'

“Un senatore a vita non si può candidare al Parlamento perché già parlamentare. Non può essere candidato di nessun partito”. Ergo, Mario Monti può tranquillamente non partecipare alle elezioni politiche dell'anno prossimo. E, quindi, la tanto auspicata 'ricerca del consenso' richiesta dai partiti contrari alla riproposizione dell'esecutivo dei Professori viene disinnescata in partenza. Per via istituzionale. La frase, infatti, è stata pronunciata a Parigi dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e lascia spazio a mille interpretazioni, specie se inserita nel dibattito sull'eventualità di un governo 'Monti bis'. La 'incandidabilità' del presidente del Consiglio, del resto, per il capo dello Stato “non è particolare da poco e qualche volta si dimentica”. Il senso politico della presa di posizione del Colle, del resto, è arrivata a stretto giro di posta, sempre per bocca del numero uno del Quirinale: “Monti è un senatore a vita e pertanto ha uno studio a palazzo Giustiniani dove potrà ricevere chiunque, dopo le elezioni, vorrà chiedergli un parere, un contributo o un impegno” ha detto Napolitano, rispondendo a chi gli chiedeva se fosse possibile, come chiedono alcuni partiti, che Monti possa ricandidarsi a un governo politico. Una sponsorizzazione diretta al Monti bis o altro? E' lo stesso Napolitano a spiegarlo: “E' verissimo che ci sono alcune forze politiche o movimenti, non so come chiamarli perché la situazione oggi è fluida, che pensano che Monti potrebbe continuare a fare il presidente del Consiglio, dopo il voto, in un governo politico e non più tecnico: è un diritto o una facoltà che ha qualsiasi partito”. Ma il Capo dello Stato in seguito ha quasi tracciato la strada per prolungare l'esperienza governativa dell'ex rettore della Bocconi: “Dopo le elezioni il mio successore alla Presidenza della Repubblica terrà le consultazioni e in quella sede ogni partito potrà esporre le sue preferenze e le sue proposte sulla personalità a cui conferire l'incarico. Bisognerà vedere che specie di governo si farà – ha aggiunto il capo dello Stato – quali saranno i risultati del voto, altrimenti facciamo tutte ipotesi campate in aria”. Chiaro il parere di Napolitano anche su un'eventuale 'Lista Monti'. “Non mi pare compaia, non la vedo. Non so che senso avrebbe perché sarebbe pur sempre una lista che presenta suoi candidati al Parlamento” ha detto il presidente della Repubblica. Che comunque non ha escluso l'eventualità. “Bisogna vedere quanti candidati diverrebbero parlamentari e quale sarà il peso di questa ipotetica lista – ha aggiunto il capo dello Stato – Concorrerà come tutti gli altri partiti alle consultazioni per l'incarico di formazione del governo. Avrà già in testa un nome? Benissimo – ha poi detto Napolitano – Vedremo quali altri nomi proporranno gli altri sulla base dei risultati elettorali. Poi il presidente della Repubblica deciderà”.

Firenze, meno investimenti per 73 milioni. Pdl contro Renzi: “Un incubo”

Sara Frangini

“Mentre Renzi cerca di far sognare l'Italia, Firenze sta vivendo un vero e proprio incubo e a dir questo non è il Pdl, ma i numeri del bilancio del nostro Comune”. Emanuele Roselli, Stefano Alessandri e Jacopo Cellai, consiglieri di centrodestra del capoluogo toscano, attaccano il sindaco dopo l'audizione in commissione Bilancio che ha stabilito un taglio degli investimenti di 73,7 milioni di euro, come riporta anche il sito di Palazzo Vecchio. La 'mannaia' si abatterà su scuola, cultura, strade e ambiente. Il colpo, durissimo e che arriva a soli tre giorni dalle primarie del centrosinistra, è stato inferto oggi pomeriggio durante la presentazione in Commissione Bilancio della delibera di assestamento del consuntivo 2012. L'atto, passato al vaglio dei consiglieri e che sarà votato lunedì, ha scosso tutti. Compreso l'assessore Alessandro Petretto che l'ha illustrato, e che non ha esitato a definirlo uno “tsunami”, attribuendo però la responsabilità della situazione allo stravolgente andamento della finanza pubblica. Il gruppetto di consiglieri riunito per analizzare le cifre – la votazione deve avvenire entro questo 30 novembre – hanno fatto la conta dei danni: una serie “impressionante di riduzioni che non lascia dubbi” ha incalzato Massimo Sabatini della lista Galli, pronto a sferrare l'attacco a Matteo Renzi a tre giorni dalle primarie. “Il bilancio preventivo era stato fatto con troppa leggerezza e per l'ennesima volta il sindaco fa fiasco con le alienazioni. Dei 38 milioni (esigua eredità dei vecchi 191 milioni sparati appena eletto) dati per certi appena 5 mesi fa, ne saranno incassati solo 9,5”. Numeri alla mano resta poco, in effetti, per tappare i buchi e sperare di investire su Firenze come era stato annunciato. E infatti saranno una valanga i fondi che, se passerà la delibera, mancheranno all'appello. A quanto si apprende i mancati investimenti riguarderanno in particolare quattro voci: 28 milioni in meno per le strade e il traffico, 7,7 milioni in meno per la cultura, 6,2 milioni per la scuola e 6,1 in meno per l'ambiente. Altre cifre vengono rese note dai consiglieri Ornella De Zordo e Tommaso Grassi: “Si riduce esattamente del 50% l'investimento per il risanamento delle carreggiate e dei marciapiedi dei 5 Quartieri della città. Colpisce anche l'azzeramento della cifra destinata ai lavori urgenti di bonifica amianto e pronto intervento per scuole e immobili comunali, la riduzione delle risorse per biblioteche e musei comunali. Rimangono i 10 milioni di euro per la realizzazione del Parco della Musica: non propriamente una emergenza”. L'unica voce rispettata in pieno? Le sanzioni per il codice della strada. Le entrate delle multe, infatti, sono arrivate come previsto: 51 milioni di euro. Nel

dettaglio, a subire i maggiori disagi saranno alcuni istituti scolastici di Firenze per lo stralcio degli investimenti previsti per le scuole Bechi, Piero della Francesca e Dino Compagni. Se la deliberà resterà così com'è, si apprende, verrà eliminata anche la manutenzione di una lunga serie di strade come via Massaia, viale Cadorna, via Senese, via della Colonna, via di Soffiano, Lungarno Acciaiuoli, via dell'Argingrosso, via Bolognese Vecchia, viale Nenni, Lungarno dei Pioppi, via Pratese, via Novelli, via delle Romite, via Baccio da Montelupo, via Mafalda, via del Gelsomino, via Vittorio Emanuele II, viale Guidoni, e via Campo d'Arrigo. "E non sarà completata nemmeno la riqualificazione delle piazze Santo Spirito, Indipendenza e D'Azeglio" incalza il consigliere Sabatini. Da segnalare, infine, "l'eliminazione dell'adeguamento alle norme anti-incendio per gli immobili storici" e la manutenzione straordinaria dei corsi d'acqua che, mancando i fondi, saranno lasciati "a secco".

Crocetta a Panorama: "Complotto". E dice: "Qualcuno voleva un caso Boffo"

Giuseppe Pipitone

Un complotto fatto di dossier falsi, attacchi stampa e trame oscure. Tutto per portare al commissariamento della Regione Sicilia. E il complicato puzzle disegnato dal neo governatore della Sicilia Rosario Crocetta. Una strana manovra in cui il presidente siciliano colloca l'articolo del settimanale Panorama, che oggi gli ha dedicato la copertina. Quella del giornale berlusconiano è un'inchiesta che prende spunto da un'informativa del 2003, in cui l'allora vice questore Antonio Malafarina, scriveva a proposito delle elezioni comunali a Gela: "Va rilevato che la campagna elettorale di Rosario Crocetta sarebbe stata in parte condotta da Celona Emanuele, oggi collaborante di Cosa nostra, appartenente alla cosca mafiosa degli Emanuello, più volte notato in compagnia del Crocetta che frequentava la libreria del Celona, il quale avrebbe reso dichiarazioni in merito a questo supporto elettorale". Malafarina oggi è stato eletto deputato all'Ars nella lista Crocetta presidente. E da deputato si è presentato in conferenza stampa alla destra del neogovernatore. "Abbiamo indagato su Rosario per un anno intero, è stato passato al pettine senza che lo sapesse: non è mai emerso nessun collegamento con Cosa Nostra" è stata la difesa dell'ex vice questore, che ha stilato quell'informativa nel momento in cui aveva iniziato ad indagare sulle prime minacce che erano giunte all'allora sindaco di Gela. Sui contatti tra l'ex mafioso Celona (poi collaboratore di giustizia) e Crocetta, Panorama pubblica anche le dichiarazioni di Saverio Di Blasi, esponente dei Verdi a Gela tra la fine degli anni '90 e i primi anni duemila. "Celona – dice Di Blasi – organizzava con Crocetta incontri in un garage del Bronx (quartiere popolare di Gela, ndr). Distribuiva materiale elettorale e saliva con lui sul palco durante i comizi. Celona l'ho incontrato spesso a casa di Rosario e Rosario ci dava spesso appuntamento nella libreria di Celona". Il neo governatore, sfogliando le fotocopie dell'articolo di Panorama (che in Sicilia arriva in edicola il venerdì), nega però punto su punto la ricostruzione del settimanale. "Di Blasi è un mitomane: non sono mai stato in un garage del Bronx con Celona, non ho mai abitato lì. Celona apre la libreria solo dopo le elezioni, quindi quello che pubblica Panorama è soltanto una calunnia: farò causa al giornale e i soldi che vincerò li devolverò alle famiglie povere dello Zen e di Librino. Ma anche del Bronx a Gela". Crocetta ha anche spiegato i suoi rapporti con lo storico boss gelese Alessandro Barbieri. "Tra di noi c'era un'affettuosa amicizia – ha raccontato l'ex europarlamentare del Pd –. Non veniva da famiglia mafiosa, quando ci frequentavamo scriveva poesie, e quando negli anni ha intrapreso una strada sbagliata, io non ero neanche fisicamente a Gela. L'ho incontrato una volta, casualmente, e non l'ho nemmeno salutato". L'articolo di Panorama, per il governatore siciliano, non è soltanto che il primo gesto di delegittimazione: "Magari mi troveranno anche qualche parente mafioso, in Sicilia non è difficile, metà dei siciliani ha parenti mafiosi". Il governatore, replicando all'inchiesta del settimanale edito dalla Mondadori, ha spiegato che dal suo punto di vista ci sarebbe addirittura "un attacco serio che punta a cose aperte già questa estate: volere commissariale la Sicilia, attaccare il suo Statuto e il nuovo presidente, insinuando argomenti che non hanno fondamento". Dietro quest'attacco il neogovernatore ha collocato addirittura l'ex assessore regionale al Bilancio Gaetano Armao, bollato come un "traditore della Sicilia, perché a ridosso delle elezioni, ha concesso contributi all'Ato di Enna. Ufficialmente per pagare gli stipendi, ma per prima cosa fu pagata la sua parcella di 80mila euro. Per questo lo accuso di pubblico tradimento nei confronti della Sicilia". Crocetta ha anche rivelato di essere al corrente di un tentativo di dossieraggio ai suoi danni operato da ambienti del centro destra in combutta con i servizi segreti tunisini. "Vado spesso in vacanza in Tunisia – ha rivelato il governatore – e dopo la mia scelta di candidarmi a presidente della Sicilia ho saputo da fonti governative tunisine, che dall'Italia, da ambienti legati al centrodestra italiano di altissimo livello, avevano chiesto informazioni ed elementi per costruire una vicenda alla Boffo nei miei confronti, in combutta con i servizi segreti di quel paese: ma lì non si sono prestati a questo gioco".

l'Unità – 22.11.12

Il rischio di una guerra tra poveri - Donata Lenzi

Fondo sociale, fondo per la non autosufficienza e Sla: ovvero il rischio della guerra tra poveri. Il ministero dell'Economia, senza coinvolgere i ministeri della Sanità e del Sociale, promette di raddoppiare i duecento milioni per i malati di Sla (sclerosi laterale amiotrofica). Benissimo. Che il Ministero abbia un cuore ci fa contenti. Ma la domanda è: da dove li prende i duecento milioni? La risposta non c'è, allora mettiamo intanto le mani avanti: non li prenda dal fondo sociale. Non li prenda da quei trecento milioni che faticosamente abbiamo ricavato per invertire il segno dei tagli che avevano ridotto il fondo a soli 35 milioni nel 2011. Con quei soldi si dà ai comuni un po' di respiro per assistenza domiciliare agli anziani, asili nido, contributi alle famiglie in povertà e molto altro ancora. No alla guerra tra poveri. Ma tornando ai 400 milioni promessi al Fondo per la non autosufficienza, voglio segnalarvi l'agenzia di stampa con le parole della mia collega Margherita Miotto, anche per fugare certi dubbi emersi nelle ultime ore: "I dati che il sottosegretario Polillo ha chiesto alle associazioni dei malati non autosufficienti nel corso dell'incontro di ieri, sono disponibili presso il ministero della Sanità, come confermato dal sottosegretario Cardinale nel corso del question time

oggi in commissione Affari sociali. Si tratta quindi di non indugiare oltre e stanziare i fondi alle Regioni in modo proporzionale alla presenza nei registri regionali dei malati di Sla". Lo dichiara Margherita Miotto, capogruppo Pd in commissione Affari sociali della Camera, commentando la risposta del sottosegretario Cardinale alla sua interrogazione oggi in commissione. "Con la dettagliata tabella – prosegue Miotto - che il sottosegretario alla Sanità ha allegato alla risposta alla nostra interrogazione, viene fugato ogni dubbio sull'entità dei malati di Sla, Regione per Regione. Il governo adesso aggiorni i Lea, come chiesto con un nostro ordine del giorno approvato stamani, e stanzi i 400 milioni per il Fondo per la non autosufficienza promessi ieri alle associazioni e confermati stamani in Aula dal sottosegretario all'Economia".

15 anni, si uccide per omofobia, fiaccolata stasera a Roma - Delia Vaccarello

Si è ucciso impiccandosi con una sciarpa, a dare molti dettagli della notizia un amico che ha chiamato il gay center. A trovarlo senza vita è stato il padre. A "Davide" (nome di invenzione) piaceva il colore rosa, e lo indossava senza inibizioni, era preso di mira dai compagni, c'è anche una pagina su facebook costruita proprio per prenderlo in giro: <https://www.facebook.com/pages/Qndria-lperracatina-il-ragazzo-dai-pantaloni-rosa/30515797617944>. Su quella stessa pagina oggi molti scrivono: vergogna avete spinto un ragazzo a suicidarsi. Vessato dai coetanei, forse anche rimproverato da una insegnante, non ce la fa più e si toglie la vita. Si è ucciso perché lo prendevano in giro per lo smalto sulle unghie e perché era omosessuale» ha raccontato un amico che ha subito contattato l'Help Gay Line, il numero di assistenza per chi vuole denunciare casi di omofobia, 800713713 collegato al Gay Center. «Abbiamo sentito anche altri ragazzi della scuola frequentata dal ragazzo – racconta il portavoce Fabrizio Marrazzo -, altri li abbiamo ascoltati direttamente nell'istituto. Non sappiamo se fosse veramente gay, ma ciò non toglie che per il suo atteggiamento veniva deriso e che per questo motivo era sconvolto». Sul suicidio indaga la polizia. Gli investigatori hanno ascoltato a lungo i familiari del quindicenne e poi hanno sequestrato il telefonino e il computer del giovane. A casa non sarebbero stati infatti trovati biglietti d'addio, ma non si esclude che dai social network, come Facebook, frequentati dallo studente si possa ricostruire la rete di rapporti e i messaggi che il giovane riceveva. La madre affida lo strazio proprio a Facebook. «Forse perché così mi pare ancora di parlarti, forse per questo entro ed esco dal tuo profilo, indosso il tuo pigiama, cerco tra i tuoi appunti, i tuoi disegni, le tue cose». «Voglio abbracciare i tuoi amici – scrive – perché voglio abbracciare te e tutto il tuo mondo. Non capiamo, non accettiamo. Ti vogliamo con noi e BASTA!». Nel suo profilo la donna ha messo una foto di lei e del figlio che sorridono abbracciati. «Intanto – scrive, con lo strazio di una madre che vede morire il proprio figlio – papà ed io domani saremo da te per quell'ultimo bacio che tu dovevi a noi, perché così avrebbe dovuto essere per natura. Ci mancano le tue battute, le tue risate, le tue urla. Ci manca tutto. Anche il rumore dei tuoi passi quando giravi per casa nel silenzio della notte. Tutto di te! Eri ancora così acerbo, capace di un amore così grande, tu che ancora non avevi dato il tuo primo bacio. Con tutto l'amore che posso, riposa in pace figlio mio adorato». Questa sera a Roma una fiaccolata che parte alle 19.30 dal coming out per denunciare l'omofobia.

Primarie per un patto non per un leader - Bruno Ugolini

Un caro amico e compagno, Roberto Roscani, mi ha messo una pulce nell'orecchio. Mi ha fatto notare che tutta la discussione nelle primarie non dovrebbe essere puntata su una scelta capace di ottenere la maggioranza dei voti del centrosinistra, bensì su una scelta capace di ottenere la maggioranza dei voti degli italiani nelle elezioni politiche nel 2013. E allora bisognerebbe votare tenendo conto che i sondaggi dicono che un candidato come Renzi, in quelle elezioni politiche, otterrebbe molti più voti di Bersani. Sono gli stessi sondaggi che dicono che nelle primarie invece vince nettamente Bersani. È un'osservazione di cui occorre tener conto. Io mi permetto di avere dubbi seri su quel possibile verdetto delle elezioni politiche del 2013. Sarebbe premiato, così ragionando, sulla scia del pensiero di Veltroni, un partito maggioritario, come è avvenuto nel passato. Un partito pigliatutto. Solo che nel passato questo avvenne seppellendo ogni forma o quasi di rappresentanza politica di sinistra-sinistra. Non credo che questo sarebbe possibile oggi. Renzi non è Veltroni eppure è convinto di poter attingere nel mare esteso degli astenuti, dei delusi della sinistra e dei delusi dai cosiddetti moderati, addirittura dei grillini. Non tiene conto che i grillini si stanno affermando e non lo guardano con simpatia, mentre i moderati si stanno organizzando con Bonanni e Montezemolo. Ma proviamo a pensare che cosa potrebbe avvenire se Matteo Renzi vicesse le primarie. Il giorno dopo dovrebbe lasciare Firenze, il suo incarico di sindaco, e recarsi a Roma in via Sant'Andrea delle Fratte e sbaraccare l'intero apparato del Pd, come ha promesso. Ma come farà? Non si potrà fare come negli Usa, col passaggio Clinton-Obama. Laggiù non c'è un partito in qualche modo strutturato. Dovrebbe perlomeno organizzare un congresso. Ma non ci sarà molto tempo perché occorrerà dedicarsi alla costruzione delle liste elettorali. E come farà a innovare del tutto la scesa in campo difronte ad un Pd che nella sede romana, ma anche sull'intero territorio, è gestito da dirigenti che non obbediranno ciecamente alle sue direttive? Nel frattempo certo non potrà confidare in un'alleanza con Vendola o con Casini, non rientrando queste possibili alleanze nella sua logica maggioritaria. Ecco perché non punto le mie preferenze su Renzi. La considero perlomeno un'avventura pericolosa. C'è poi una considerazione decisiva che riguarda il rapporto tra Renzi e il mondo del lavoro. Che non è certo quello caro ad un altro sindaco di Firenze, La Pira. Tra gli obiettivi polemici di Renzi c'è stata in questi anni la Cgil. Dalla quale prende sempre le distanze. Anche oggi a proposito del discusso accordo sulla produttività. Senza discutere (come molti) i contenuti dell'accordo (interessa una minoranza di lavoratori e una minoranza di imprese non nel ciclone della crisi e non in preda alla cassa integrazione, non punta sulla qualità del prodotto attraverso investimenti in innovazione bensì punta sull'intensificazione del lavoro, rottama e qui è vero il contratto nazionale). Almeno Renzi potrebbe far proprie le affermazioni del "bocconiano" Alessandro Pansa, direttore generale di Finmeccanica: "Senza un adeguato stock di capitale non si va da nessuna parte. Si possono fare tutti gli accordi che vogliamo ma rimangono solo affermazioni di apparenza e non di realtà". Oppure quelle di Licia Mattioli, presidente degli industriali di Torino: "Se la Cgil non entra il rischio è che sia un passo zoppo".

Per tutte queste ragioni io non me la sento di votare Renzi alle primarie. Anche perché in sostanza sono convinto che non si debba puntare su un uomo, su un leader, ma su un "patto". Non tanto un patto sociale come si usa dire e non si capisce bene che significhi, ma su un patto col mondo del lavoro e per il mondo del lavoro. Perché da qui passa la via di una possibile rinascita, la fine del famoso tunnel.

Europa – 22.11.12

La Francia lascia l'Afghanistan. Le tappe del ritiro di Italia e Usa - Lorenzo Biondi
François Hollande ha mantenuto la sua promessa di campagna elettorale: alla fine del 2012 nessun francese sarà impiegato in ruoli di combattimento in Afghanistan. Martedì scorso, 20 novembre, gli ultimi soldati di Parigi hanno abbandonato la regione di Kapisa, a nord-est di Kabul. Dei 2.400 uomini presenti a ottobre ne rimarranno mille per ultimare il ritiro delle attrezzature e altri cinquecento con incarichi di addestramento delle forze afgane, tutti concentrati a Kabul. Qual è il calendario del ritiro degli altri contingenti nazionali? Ecco le principali scadenze. Completare la "fase tre". Nel maggio scorso il ritiro – iniziato nel marzo 2011 – è entrato nella sua terza fase. Al termine di questa fase la sicurezza del 75 per cento della popolazione afgana sarà affidata all'esercito nazionale. Il ritiro del contingente francese dalla provincia di Kapisa fa parte di questa transizione. 2013, tutto il paese agli afgani. Nel corso del prossimo anno le truppe afgane dovranno entrare in controllo della sicurezza del 100 per cento del paese. È la cosiddetta "fase quattro" del ritiro. Di conseguenza il 2013 sarà l'anno del ritiro per buona parte dei contingenti internazionali: ritiro totale per gli australiani, al 50 per cento per gli spagnoli, riduzioni ancora da chiarire per Germania e Gran Bretagna. La riduzione del numero di truppe italiane sarà «leggera», ha detto il ministro della difesa Giampaolo Di Paola. Via da Kabul nel 2014. La "fase cinque" del ritiro inizierà nella seconda metà del 2013, per venire completata entro la fine del 2014. Sarà in questa fase che tutte le truppe di combattimento italiane rimaste nel paese torneranno a casa. Ma «l'impegno finanziario e di uomini per addestrare le forze di sicurezza afgane» dell'Italia continuerà anche dopo il 2014, ha chiarito il premier Mario Monti.

Nuovo centro, ma non è solo Montezemolo - Giorgio Merlo

La prossima legislatura non potrà che registrare una solida alleanza politica tra il centro moderato e riformista e la sinistra riformista e di governo. E questo non solo perché si è esaurito, ormai da tempo, il lungo ciclo della destra berlusconiana. Ma per il semplice fatto che le stagioni migliori della politica italiana sono sempre coincise con il centrosinistra al governo. Da De Gasperi a Moro, da Nenni a Saragat, dalla sinistra Dc alla miglior tradizione socialista alla stagione dell'Ulivo. Insomma, quando si vuol coniugare riformismo politico e sociale e capacità di governo in Italia si guarda al centrosinistra. Certo, poi ci sono le stagioni populiste e avventuristiche. C'erano e ci saranno sempre. Ma non c'entrano nulla con la cultura di governo e la capacità di guidare e gestire la trasformazione sociale e politica. Ora, il dopo Monti non può che registrare una alleanza che si ispira a quella tradizione. Con le forze che sono in campo. Che sono profondamente diverse dal passato e con cui, tuttavia, occorre fare i conti. Il campo democratico e progressista è oggi presidiato e rappresentato da una grande forza popolare e riformista, il Pd. Con l'aggiunta di Sel che, malgrado qualche tentazione radicale, rientra comunque a pieno titolo nella cosiddetta sinistra di governo. Il problema principale, oggi, e anche la novità più rilevante, è invece rappresentato dalla ristrutturazione dell'area di centro. O meglio, del "nuovo centro". La scorsa settimana a Roma ha preso avvio la formazione che, secondo gli auspici, dovrebbe rappresentare l'asse moderato e centrista dopo l'ubriacatura berlusconiana. Certo, ci sono ancora molte contraddizioni in quel raggruppamento. Non si capisce ancora chi lo guida. È tuttora incerto il profilo programmatico e, soprattutto, resta indefinita la strategia delle alleanze che si vuol perseguire. Tre elementi che denotano, al di là dei proclami ufficiali, una indeterminatezza di prospettiva da non sottovalutare. Oltre, com'è ovvio, alla composizione un po' anomala del cosiddetto gruppo dirigente. Certo, fa impressione che il segretario generale della Cisl, per non parlare del presidente nazionale delle Acli, individuino come proprio leader politico e culturale il miliardario presidente della Ferrari Cordero di Montezemolo. Senza scomodare il passato, che va sempre usato con cautela, sarebbe come se il dirigente sindacale della Cisl a Torino prima e dirigente politico dopo Carlo Donat-Cattin avesse avuto come referente politico e programmatico l'avvocato Gianni Agnelli. Ogni commento, com'è ovvio, sarebbe superfluo. Ma tant'è. Tuttavia, al di là di queste incongruenze e contraddizioni lampanti, il disegno politico di un "nuovo centro" moderato e riformista è positivo e persino necessario nella geografia politica italiana. E questo sia perché restituisce al paese una normale dialettica democratica e, soprattutto, perché può svuotare quella destra populista e triviale che abbiamo conosciuto per circa 20 anni nella vita politica italiana. Certo, resta incerto il profilo politico ma le premesse ci sono e una forza riformista e popolare come il Pd non può che guardare con attenzione e interesse a quella prospettiva. A due condizioni, però. Innanzitutto nessuno può arrogarsi l'esclusiva della rappresentanza del centro moderato e riformista. E tanto meno lo può fare il presidente della Ferrari. E nessuno, a maggior ragione, può vantarsi di essere il vero erede della tradizione del cattolicesimo politico e sociale nel nostro paese. Non lo possono fare i cattolici democratici nel Pd e non lo possono fare coloro che sono approdati a Roma alla corte dell'ex delfino dell'avvocato Agnelli. E non solo per una questione di stile ma semmai di sostanza. Le stesse categorie di "centro", di "moderato" e di "cattolico" sono ormai disseminate lungo tutto l'arco della politica italiana e nessuno può rivendicarne l'esclusiva. A maggior ragione in questa fase di transizione. Comunque, sia, adesso può partire un vero centrosinistra. E, soprattutto, adesso può decollare la "buona politica". Da tempo invocata e da sempre evocata.

Crosera – 22.11.12

Gaza-Israele: chi ha vinto? - Antonio Ferrari

Ci sono solo due certezze: il Medio Oriente non si nega nulla e sorprende sempre. Coloro che appaiono scontati vincitori all'inizio di un conflitto, a volte, anzi spesso si scopriranno perdenti alla fine. È pur vero che una «fine», in quella tribolata regione, non esiste. Tuttavia, stavolta, sperando che la tregua tra Gaza e Israele tenga e si consolidi, nonostante gli ultimi incidenti, si può dire che non ci sono perdenti. In sostanza, tutti hanno avuto qualcosa da guadagnare. L'artefice numero uno di questo successo politico diplomatico è quello che in avvio sembrava il meno desideroso di lasciarsi coinvolgere: il rieletto presidente degli Stati Uniti Barack Obama. La sua calma determinazione e le sue convincenti pressioni sull'Egitto e su Israele hanno prevalso su tutto. Obama poteva contare su alcuni argomenti convincenti: legittimare il presidente Mohammed Morsi come statista e garante (quindi responsabile) dei palestinesi fondamentalisti di Hamas; tendere la mano al premier israeliano Benjamin Netanyahu, che in realtà non aspettava che l'occasione per rinsaldare il rapporto con la Casa Bianca dopo aver sostenuto apertamente l'avversario di Obama, Mitt Romney. Un vincitore è sicuramente Hamas, nonostante i bombardamenti che hanno devastato la Striscia di Gaza, e nonostante l'attentato di mercoledì su un autobus di Tel Aviv, seguito da troppe rivendicazioni. Fino a poche settimane fa un attentato bastava e avanzava per scatenare una durissima rappresaglia. Stavolta no, anzi si può dire che i fondamentalisti guadagnano su tutti i piani: militare, perché hanno dimostrato di poter colpire, o comunque raggiungere le più grandi città israeliane; politico, perché sono stati legittimati dall'intero mondo musulmano, e ora sicuramente sono meno soli; economico, perché oltre la generosa offerta dell'emiro del Qatar (400 milioni di dollari) vedranno aprirsi i varchi verso il mondo esterno, che prima erano chiusi e avevano trasformato Gaza in una prigione a cielo aperto; e strategico, perché Hamas è diventato un punto d'incontro nel conflitto, che in questi anni è diventato pericolosissimo, tra sunniti e sciiti. Hamas è sunnita, ma è sostenuto da sempre (con armi e denaro) dall'Iran sciita. Ora Hamas è corteggiato da molti nemici di Teheran. E a questo punto non deve sfuggire un passaggio, che riguarda ancora l'Egitto. Il presidente Morsi, sunnita, espressione della Fratellanza musulmana, ha avviato un ambizioso progetto, inizialmente studiato per fronteggiare la crisi siriana: creare un direttorio islamico misto (sunniti e sciiti), composto, oltre all'Egitto, da Turchia, Arabia Saudita e Iran. Il viaggio di Morsi a Teheran ne è stato un importante segnale. Anche per Israele, in fondo, è importante legittimare il ruolo dell'Egitto nella soluzione della crisi (si pensi che persino il superfalco ministro degli esteri israeliano Lieberman ha elogiato il Cairo). Fondamentale, infatti, incoraggiare Morsi perché eviti il traffico di armi verso la Striscia di Gaza e proteggere il trattato di pace di Camp David, che qualcuno vedeva in pericolo. Inutile, ovviamente, abbandonarsi all'ottimismo. Troppe volte, in Medio Oriente, la speranza si è spenta con incredibile rapidità. Però aver fermato le armi e impedito un allargamento del conflitto è comunque un grande risultato.

Io, americana di 27 anni a Bagdad per la Nato - Gaja Pellegrini Bettoli

«Sono partita per Bagdad il giorno del mio ventisettesimo compleanno, con un preavviso di 48 ore. La missione della mia squadra per la Nato è quella di creare una nuova rete di relazioni con il governo federale iracheno, partendo dal basso» spiega Amanda, americana di statura e taglia minuta, con una voce pacata ma determinata. «Le temperature qui d'estate raggiungono facilmente i 50 C° e oltre. L'aria è piena di una finissima polvere che penetra anche negli edifici lasciando uno strato sottile su tutto. Per avere una boccata di aria fresca si va in ufficio e non fuori all'aria aperta!». LE DONNE - «Le donne occidentali che lavorano qui sono una presenza minima (c'è grande solidarietà tra di noi). La condizione delle donne in Iraq, deve ancora migliorare. Nonostante la costituzione irachena abbia una quota riservata del 25% alle donne, la realtà è che quelle al potere sono in gran parte marginalizzate». «Vivo nella zona militare, in una struttura di metallo ondulato con una porta che non si chiude completamente lasciando entrare insetti e polvere. Devo fare attenzione a come rifaccio il mio letto per evitare di trovare scarafaggi e pulci al rientro. Per ragioni di sicurezza non posso andare al mercato o camminare per strada. Per certi versi sono isolata, non so ad esempio se le scuole e gli ospedali in città siano funzionanti. Devo rimanere nella "zona verde" (la zona militarizzata occidentale) dove nessuno al di fuori di rappresentanti del governo con permesso speciale può circolare». COPRIFUOCO - «Spesso i negoziati ai quali partecipo sono con militari armati. De facto viviamo ancora con un coprifuoco visto che i checkpoint chiudono a mezzanotte e dopo le persone non possono più circolare». «Rabih al-Arab»: la «Primavera Araba» per l'Iraq. «In Iraq si ritiene con orgoglio che "Rabih al Arab" (la primavera araba) sia già avvenuta e che il paese sia avviato già da anni verso un percorso di transizione e democrazia (questo non toglie le aspre critiche mosse dalla gente verso l'attuale governo)». ANTI-USA - «L'Iraq oggi è pieno di contraddizioni: la violenza aumenta, in parte per via dell'inasprimento della guerra civile in Siria, ed allo stesso tempo i muri anti-esplosione vengono smantellati». «La stampa locale critica spesso gli Stati Uniti. Si teme un ritorno in massa di truppe americane tramite il Kuwait. Esiste il timore che l'occidente si inserisca nel conflitto siriano senza consultare i suoi vicini. E le accuse dell'occidente di un supporto iracheno all'Iran, nell'aggirare le sanzioni, vengono respinte con forza». RELIGIONE - «Uno dei preconcetti che avevo prima di vivere qui era l'estremismo religioso. Esiste certo, ma è confinato a certi elementi estremi della società. Per l'iracheno medio le differenze tra sunniti, sciiti, curdi, pur esistendo, non sono vissute come elementi disgregatori: condividono quartieri, uffici e amicizie». Bagdad, già Madinat al-Salam: «città della pace». Bagdad, termine che in persiano antico significa «dono di dio», era nota prima con il termine arabo di Madinat al-Salam «città della pace». «Ora inizia a rivedersi una classe media. Ma per la maggior parte della popolazione l'accesso ad acqua potabile ed elettricità rimangono un lusso. Molti edifici sono ancora sventrati ma la ricostruzione è in atto, e, al contrario dell'Afghanistan, l'infrastruttura in Iraq è buona anche se ha subito danni durante la guerra. Si parla dell'apertura a breve di centri commerciali con varie marche europee come Zara. Ci sono iniziative culturali: qualche settimana fa a Bagdad c'è stato il primo festival internazionale del cinema. Il problema più importante è la mancanza d'acqua potabile. La maggior parte dell'acqua proviene dal Tigri e dall'Eufrate ma la loro capacità si è ridotta a meno di un terzo di quella normale per via di una gestione inefficiente. Inoltre, la corruzione e l'alta percentuale di impiegati statali che alimentano un forte clientelismo non aiutano lo sviluppo del settore privato». INVESTIMENTI STRANIERI -

«In Iraq esiste incertezza circa il futuro ed il livello di "impegno" ad investire nel paese da parte dell'occidente. Una fonte politica di alto livello ha detto: "Per gli iracheni quello che conta è chi verrà ora". Quel "chi" si riferisce agli investimenti stranieri: il potenziale economico dell'Iraq è immenso e in futuro gli investimenti stranieri torneranno in massa ma sarà troppo tardi. Come dire: chi rischia ora investendo in Iraq ne avrà i benefici in futuro. Viene da pensare alla frase del pascià di Tripoli nel 1801 al console Americano Cathcart mentre imperversavano i pirati alla cattura di navi Americane: «Avete pagato per la pace, non avete pagato per mantenerla».

Viaggio nei paradossi del Redditest: Valgono più le vacanze o i gioielli?

Che volto avrà questo «alieno» chiamato a giudicare le dichiarazioni degli italiani? Il redditemetro assumerà le sembianze di un implacabile Savonarola telematico o quelle di un saggio Solone multimediale? «Tra i tanti limiti e difetti del Redditest, vi è se non altro un pregio di carattere sociale - afferma Enrico Zanetti, direttore di Eutekne.Info - ora che tutti i contribuenti saranno chiamati a confrontarsi con uno strumento che, pur partendo da dati reali, opera poi forfezzazioni e standardizzazioni, con la pretesa di quantificare ciò che andrebbe dichiarato al Fisco, finalmente anche i lavoratori dipendenti, i pensionati e i relativi tribuni capiranno perché si può essere lavoratori autonomi onesti e ugualmente guardare con enorme diffidenza e preoccupazione agli studi di settore e ai loro risultati». A preoccupare però sono anche le valutazioni qualitative, le schizofrenie e le incongruenze che emergono dalle simulazioni effettuate. «Non si tratta di criticare il lavoro effettuato dai tecnici delle Entrate - continua Zanetti - perché è lo strumento in sé che non può funzionare: è palese l'estrema difficoltà di tramutare in reddito presunto il possesso di beni e le spese a vario titolo sostenute nel corso dell'anno». Insomma l'auspicio è che questo sia uno strumento per «aiutare i timidi» a dichiarare di più e non un sistema per indagare nelle abitudini di spesa degli italiani.

Musei, il questionario per farli rinascere - Alessia Rastelli

Le domande sono semplici, pratiche. Prezzi, orari, collegamenti con i mezzi di trasporto. Per rispondere bastano pochi minuti. Dal 21 novembre è online «Il », consultazione pubblica promossa dal Ministero per i Beni e le Attività culturali (MiBAC) per conoscere il parere dei cittadini sulla fruizione dei luoghi statali dell'arte. Per tutti è possibile partecipare (vai al questionario) fino al 9 dicembre 2012. «RECUPERARE I GIOVANI!» - La formula è quella della risposta multipla. Nove le domande. Dalla prima: «Secondo lei è giusto pagare un biglietto di ingresso nei luoghi della cultura statali?», passando per i quesiti sui possibili sconti e fasce di popolazione coinvolte, fino all'ultima domanda sull'eventuale apertura notturna dei musei. A mettere a punto la consultazione, la Direzione generale per la valorizzazione del patrimonio culturale del MiBAC, con la consulenza (gratuita) di alcuni docenti della Sapienza di Roma. «Il primo obiettivo - dice il direttore generale Anna Maria Buzzi - è tarare la domanda, sapere che cosa si aspettano gli utenti che entrano nei luoghi culturali». Ma anche capire quali mancanze o lacune avverte chi nei musei non entra neppure. «Secondo gli studi della Direzione generale, si tratta in particolare modo dei cittadini tra i 20 e i 40 anni - spiega Buzzi -. Una fascia di popolazione che vogliamo recuperare». Anche per questo - nella speranza di coinvolgere di più i giovani - il questionario è stato postato sia su Twitter (hashtag: #ilmuseochevorrei) sia su Facebook. «SÌ AI PRIVATI» - «Ripopolare i musei ha innanzitutto un valore educativo» osserva Buzzi. Ma anche economico: «Può portare soldi alle casse dello Stato e contribuire alla ripresa». «Bisogna uscire dall'idea che la cultura sia un peso ma considerarla una risorsa - incita la Direttrice generale -. Promuoverla può portare a nuovi posti di lavoro, specie se entreremo nell'ottica di coinvolgere nella sua gestione i privati e il non profit». Quindi argomenta con i dati: «Nel 2000 il MiBAC ha ricevuto 2 miliardi di euro, pari allo 0,39 per cento del Bilancio dello Stato. Nel 2011 questa cifra è scesa a 1,4 miliardi, pari allo 0,19 per cento. Da solo, lo Stato non ce la fa». L'ITER - Nella mattinata di mercoledì hanno risposto al questionario sui musei centoventi utenti. Un numero più alto del previsto (tanto da generare in alcuni momenti qualche difficoltà tecnica nell'invio delle risposte). Dal 10 dicembre, finita la consultazione, i contributi ricevuti saranno analizzati e confrontati con altre ricerche scientifiche già in possesso del Ministero, fino all'elaborazione di un documento riepilogativo (che sarà reso pubblico) e a eventuali provvedimenti. Sempre nell'ottica di un intervento sui musei, è stato organizzato - il 27 novembre a Roma - anche un incontro pubblico sui cosiddetti servizi aggiuntivi. Dal merchandising alle librerie, alle caffetterie, saranno in questo caso i concessionari cui sono affidati a fornire le loro osservazioni e proposte.

Un preside su tre ha più di 60 anni - Lorenzo Salvia

ROMA - Forse non è una sorpresa, visto che il record è ben saldo nelle nostre mani per le categorie più diverse: dai politici ai manager, dai vescovi ai professori universitari. Ma se tutti sappiamo che l'Italia è un Paese per vecchi, al lungo elenco delle prove possiamo aggiungere un'altra voce. Abbiamo i presidi più anziani d'Europa. L'85% ha più di 50 anni contro una media europea del 60%. E uno su tre ha superato pure i 60 anni. L'esperienza è un patrimonio che non va sprecato, ci mancherebbe. Ma forse abbiamo esagerato e anche l'accesso alla professione non aiuta. L'ultimo concorso per presidi, partito un anno e mezzo fa, non si è ancora chiuso. Trentamila partecipanti, errori nelle domande, ritardi, ricorsi al Tar perché le buste erano trasparenti e non garantivano l'anonimato. Il risultato è che, su 2.300 posti messi a concorso, solo 800 sono stati coperti e abbiamo ancora 2 mila scuole in «reggenza», cioè con un dirigente in condominio, che guida almeno un altro istituto. Proprio a questi problemi è dedicato il seminario internazionale organizzato dall'Associazione TreLLe e dalla Fondazione per la scuola della Compagnia di San Paolo che si tiene oggi al ministero dell'Istruzione. Un incontro con i massimi esperti stranieri del settore, per studiare le migliori esperienze degli altri Paesi e provare a portare da noi qualche buona pratica. Nella maggior parte dei Paesi europei, ad esempio, è prevista un'età massima per partecipare alla selezione. Il tetto varia tra i 50 e i 55 anni. Noi siamo tra i pochi a non aver una soglia di sbarramento che metterebbe un freno al numero dei candidati, evitando che il concorso si riduca a lotteria. Un altro modello arriva dalla Francia. E lo spiega Claude Thélot, tra gli invitati al seminario e già responsabile della commissione sul futuro della scuola sotto la presidenza Chirac. «Chi vince il concorso non viene

nominato subito preside, ma adjoint, vicario. Viene assegnato a un preside che lo tiene con sé almeno un anno e poi lo valuta insieme a un ispettore». Un periodo di prova, insomma, non l'automatismo previsto da noi. Sul tavolo ci sono altri elementi ancora, come la possibilità che sia la singola scuola a scegliere il preside da una lista di idonei, come in Gran Bretagna. Ma al di là dei singoli esempi, quel che conta è l'impostazione generale. «Noi speriamo - dice Attilio Oliva, presidente dell'associazione TreLLLe - che il ministero si impegni per lo sviluppo di questa professione cruciale e per certi aspetti nuova». In che senso nuova? «Il modello - spiega Anna Maria Poggi, presidente della Fondazione per la scuola della Compagnia di San Paolo - non deve essere quello del primus inter pares, con il preside che amministra. Piuttosto deve essere un leader educativo che gestisce la scuola e ha come obiettivo lo sviluppo professionale degli insegnanti». Non un accentramento di potere ma, come spiega ancora Oliva, «quella che si chiama leadership distribuita e condivisa, con il preside più uno stretto gruppo di collaboratori di fiducia». «A parità di condizioni il preside può fare la differenza», dice il sottosegretario all'Istruzione Elena Ugolini. E per questo richiama l'importanza del regolamento in corso di approvazione «per valutare i dirigenti scolastici sulla base di obiettivi precisi».

La Stampa – 22.11.12

Sono i Fratelli musulmani la carta vincente di Hillary – Maurizio Molinari

NEW YORK - L'accordo fra Israele e Hamas sul cessate-il-fuoco a Gaza è un risultato che Hillary Clinton coglie grazie ad un nuovo strumento a disposizione dell'amministrazione Obama: la «Muslim Brotherhood diplomacy» i legami fra i partiti islamici dei Paesi sunniti. L'attentato contro l'autobus a Tel Aviv ha rischiato di far fallire sul nascere la missione del Segretario di Stato ma la solida intesa con il premier Benjamin Netanyahu sulla lotta al terrorismo ha consentito a Washington di convincere l'alleato che era il momento di incassare i risultati ottenuti: Ahmed Jabaari, capo di Stato maggiore di Hamas alleato dei jihadisti salafiti, è stato eliminato e i depositi di razzi a lungo raggio sono stati distrutti. Il primo passo di Hillary verso la tregua è così arrivato con l'annuncio di Gerusalemme sulla «cessazione unilaterale delle ostilità». Quando è arrivato, Hillary era al Cairo, dal presidente Mohammed Morsi, per compiere il secondo e decisivo passo verso la tregua. Ovvero, il successo dell'Egitto nell'ottenere da Hamas la fine del lancio di razzi. Si tratta di un risultato che premia la scelta compiuta dalla Casa Bianca per risolvere la crisi: fare leva sui legami privilegiati fra i Fratelli musulmani egiziani, partito di maggioranza al Cairo di cui Morsi fa parte, e i Fratelli musulmani palestinesi che esprimono Hamas a Gaza. Durante la transizione del dopo-Mubarak è stato il presidente americano Barack Obama a spingere i vertici militari egiziani ad aprire la strada del potere politico ai Fratelli musulmani nella convinzione che fossero la più fedele espressione della volontà popolare. La scommessa di Obama è stata nel credere che, una volta al governo, i Fratelli musulmani avrebbero espresso una leadership capace di ridimensionare l'influenza delle componenti estremiste, anti-occidentali ed anti-israeliane. Morsi in questa occasione sembra esserci riuscito, grazie alla convergenza di pressioni su Hamas con altre due nazioni guidate da governi islamici filo-occidentali: Turchia e Qatar. Ciò significa che, per la prima volta, la diplomazia islamica sunnita di Cairo, Ankara e Doha si dimostra capace di operare in favore della stabilità del Medio Oriente, facendo leva sui legami privilegiati con l'ala più fondamentalista e violenta dei palestinesi. Si tratta di un risultato della «Primavera araba» che introduce un nuovo attore in Medio Oriente, destinato ad essere protagonista su più fronti: dalla composizione del conflitto israelo-palestinese alla soluzione della guerra civile in Siria. La scelta di Hillary di annunciare la tregua dal Cairo e la telefonata di ringraziamento di Obama a Morsi hanno sottolineato il debutto della «Muslim Brotherhood diplomacy», come i diplomatici di Washington la definiscono. Resta da vedere se si dimostrerà utile a Obama per disinnescare la prossima mina regionale: la scelta dell'Autorità nazionale palestinese di far votare il 29 novembre all'Onu il riconoscimento di Stato non-membro per la Palestina che rischia di far franare le intese con Israele.

La tregua regge, Hamas canta vittoria - Francesca Paci

GAZA - Per ora è tregua. Il cessate il fuoco raggiunto ieri sera alle 21 (ora locale) ha regalato una notte tranquilla a Gaza. Israele sottolinea di aver rispettato gli impegni e di aver fermato i bombardamenti ma denuncia il lancio di almeno 12 razzi nel proprio territorio (a Beer Sheva le sirene-antimissile hanno suonato fino quasi a mezzanotte). I tamburi di guerra, comunque, tacciono. Dopo una settimana di colpi su colpi, seguita all'omicidio del leader di Hamas Jabari e costata almeno 155 morti palestinesi (di cui molti bambini), 5 israeliani e oltre 500 feriti, sembra così per ora scongiurata l'escalation dell'ennesimo scontro tra Israele e Gaza. Hamas canta vittoria. I militanti con le bandiere verdi del movimento islamico hanno festeggiato al centro di Gaza e nelle altre città della Striscia fino a notte fonda e la gente, chiusa in casa fino all'ora di cena, è scesa in strada con i bambini affollandosi nei ristoranti che riaprivano dopo 6 giorni di serrata carenti di cibo ma con la tv accesa sulla partita del Real Madrid. Sul fronte israeliano la gioia è più contenuta, in particolare nelle regioni del sud e a Beer Sheva si mastica amaro contro il premier Netanyahu reo - è l'accusa - di essersi fermato troppo presto nei confronti di chi «meritava una lezione», molti ipotizzano che l'incertezza potrebbe costare le elezioni di gennaio a Bibi. Il condizionale è d'obbligo su tutto. A cominciare dal cessate il fuoco che dovrebbe durare 24 ore prima che Israele inizi ad avviare le procedure per la riapertura dei valichi di Gaza per il transito delle persone. L'equilibrio è più che precario. Bombe e razzi hanno continuato a sibillare fino a un minuto prima dello stop (e anche dopo) in una giornata che con l'attentato al bus di Tel Aviv aveva fatto temere il peggio - un ritorno alla stagione dei kamikaze, una guerra vera a Gaza, la terza intifada - e che comunque, prima dell'epilogo positivo, ha visto la morte di almeno 18 persone. Con Hamas gongola l'Egitto di Morsi, che con la mediazione andata per ora a buon fine ha ottenuto un importante successo diplomatico. Gaza - che scaldi o meno il cuore dei palestinesi - sembra allinearsi sempre più con l'asse arabo Egitto-Qatar, allontanandosi dall'Iran ma anche dalla Cisgiordania (il vero perdente della partita sembra essere il presidente palestinese Abu Mazen, che pur insistendo nel volere andare all'Onu è chiaramente in difficoltà). Israele sostiene di aver colpito almeno 1500 target «militari» e di essere riuscita a

proteggere la propria popolazione intercettando, attraverso il sistema di difesa Iron Dome almeno 420 dei 1500 razzi lanciati da Gaza. Difficile dire chi abbia vinto veramente e soprattutto chi beneficerà di quanto accaduto.

“Sono in guerra dall’età di sei anni” - Yoram Kaniuk

Sono in guerra dall’età di sei anni. Se si tolgono gli anni trascorsi in America da sempre sono in guerra. Nel 1936 andavamo a Gedera e ci hanno sparato all’altezza di Nes Ziona, un uomo sull’autobus è rimasto ferito. Ho visto il suo sangue. Il sangue era triste. Da allora sono in questa lunga guerra che già era iniziata nel 1929 un anno prima che io nascessi. Da allora si spara e ci si fa sparare, si uccide e si muore e sempre giustamente e ingiustamente, e sempre su una striscia di terra il cui nome sulle mappe lo devono scrivere sul mare. Una guerra come nel Medioevo, un po’ ci si riposa e poi si torna a sparare. Mia madre si ricordava persino del 1921 quando aveva steso i lenzuoli sugli assassinati di Jaffa, su Brenner e tutti gli altri. Era stato un macello, non si poteva distinguere tra uno e l’altro, li hanno sepolti tutti in una fossa comune. Questa è una guerra senza via di fuga, senza una vera tregua, una guerra chiamata sangue, per tutti i giorni della nostra vita. Sulle nostre spade, sui nostri aerei, sui nostri carrarmati, sangue, e poi sangue sopra al sangue. Molti anni prima Ezechiele ha detto: «Passai vicino a te, ti vidi mentre ti dibattevi nel sangue e ti dissi: Vivi nel tuo sangue» (Ez. 16, 6). Adesso ancora guerra. La stessa, nella sua battaglia numero dieci? O cento? Ce ne sono state anche tante piccole. E altre grandi. Sono morti a migliaia da entrambe le parti e ancora questa terra non è una casa sicura per nessuno. Non è altro che una patria virtuale per due popoli che non sono stati qui per centinaia di anni. Uno se la ricorda da duemila anni fa e come in un verso dei Salmi ha giurato «Non te la dimenticherai», ma poi se l’è dimenticata. Sono venuti dei giganti come Rabbi Nachman e Maimonide, ma poi se ne sono andati. E l’altro, il nemico del nemico, che saremmo noi, è venuto circa mille anni fa, forse di più, forse meno; o forse non siamo altro che un popolo che si è frantumato in due, o forse tre, come le religioni che hanno inventato perché con loro non c’era Dio che è morte ma anche vita, pietà e compassione e memoria profonda, e ora questa terra non è di nessuno dei due, è di Dio, o meglio del Dio che non esiste. Si spara e ci si fa sparare. Sono seduto nella terrazza di un piccolo bar di Via Bilu. Si leggono i giornali. Due che c’erano ieri sono stati chiamati come riservisti e oggi non ci sono più a bere questo piacevole caffè. Io sono vecchio. Non posso più combattere. Ma nella mia testa combatto. C’è in me quella rabbia battente di un uomo di guerra che la odia ma che si eccita in lei, che viene sognato in lei, la combatte in sogno. La sognavo mentre combattevo. Amo quel furore santo, povero e miserevole, elevato e triste. Piango i morti, ma amo quella sensazione repellente che la guerra risveglia in me. Nel 1941 Rommel risaliva da sud. In una grotta sul mare nascondemmo pietre e bastoni. Avevamo undici anni. Un anno prima il pericolo veniva dalla Siria, i soldati di Vichy. Poi i bombardamenti su Tel Aviv e Haifa. Alla stazione centrale di Tel Aviv sono morte più di duecento persone, giravamo con le maschere a gas come sessanta anni dopo, o cinquanta durante la Guerra del Golfo quando per la prima volta ho avuto paura perché all’improvviso le parole «gas tedesco» hanno iniziato a pulsare dentro di me. Dopo la Guerra è venuto il dolore per i sopravvissuti per i quali non un solo paese al mondo era pronto ad aver pietà dopo quello che avevano passato ad Auschwitz e in silenzio arrivavano in massa. L’America ha chiuso le sue porte, non ha avuto compassione. Nessun paese ha voluto aiutare. Gli americani, con le parole di chi era allora vice ministro del tesoro, «hanno fatto tutto quello che potevano per non salvare gli ebrei», e lui non era ebreo come quello che stava sopra di lui. Ma sulla nave Pan York che portava i sopravvissuti in Israele sulla quale ho lavorato per nove mesi, ho conosciuto chi si era salvato, e dentro di me si è intessuto un odio misto a indifferenza. E da allora, quando in televisione vedo una guerra mi arrabbio contro il «gas tedesco», oppure contro il Mufti di Gerusalemme che ha dichiarato di volerli sterminare quando avevo sei anni. In un altro luogo in me c’è una rabbia non piccola. La rabbia tocca sempre un’altra rabbia nuova. Non c’è molto da fare con le nostre ingiustizie davanti alle loro ingiustizie. Questo mi fa rabbia. Nella Gerusalemme assediata dove ho combattuto, i giordani sparavano centinaia di colpi di mortaio. La gente moriva in fila per un po’ d’acqua mentre noi camminavamo per le strade imbracciando i fucili e cantando «quanto è bello morire sulla strada per Bab el wad», e non intendevamo nella canzone. Non c’è molto da fare e rimango seduto nella terrazza. Suona la sirena, la gente corre a ripararsi e io mi sento sessant’anni più giovane ed è tremendo emozionarsi durante una guerra quando la gente cade morta e il sangue si fa più rosso, e nasce in me una voglia maledetta e orribile di essere là, dentro al pericolo, perché il pericolo è un filo rosso che lega tutta la mia vita. Di sicuro si troverà una soluzione alla battaglia di oggi. Cara minacciosa battaglia. I giovani vanno a combattere come ho fatto io perché non credono che gli possa succedere qualcosa, perché solo i giovani possono combattere. E c’è sempre una Nagba per qualcun’altro o un Deir Yassin e a Gaza sei il cattivo, il criminale di guerra. Il pilota ha sbagliato, il soldato ha sparato. I bambini sono morti. Noi abbiamo finora un bambino morto. Sempre in televisione cinque bambini morti avranno più ragione di un bambino morto. Qui si combatte il passato contro il passato perché nessuna parte ha un futuro, al massimo un presente eterno pieno di scricchiolii e dolore e orgoglio e applausi perché qualcuno dall’altra parte è stato colpito. E da cento anni questa misera umanità ci accompagna, e intanto ci accompagnano gli sguardi di un’altra umanità brutta e vecchia che ci guarda e ci giudica, ma non è capace di giudicare altro, la Siria per esempio che nessuno al mondo è capace di guardare da vicino. L’uomo vive da uomo da appena qualche decina di migliaia di anni. Per milioni di anni siamo stati cacciatori. È rimasto nel sangue. È rimasto nella mente. Una parte combatte l’altra e c’è chi vuole aver ragione e ci accusa di genocidio per un bambino o due. L’eternità è la guerra. Si fa l’amore con la guerra perché non c’è cosa più splendida, terribile, enorme, bella e brutta di una guerra che si pensa giusta. E chiamarla «assassinio» è la solita storia per fare in modo che i buoni abbiano profanato la moralità. Ognuno grida per i propri morti. Non è facile stare nei rifugi giorno dopo giorno. Ma è una cosa umana, come quello stesso uomo malato di sangue, di assenza di sentimento, di desiderio di assassinio, malattia dell’anima che nasce con la nascita dell’umanità. Siamo Bnei dam, figli del sangue (In ebraico esseri umani si dice Bnei Adam - lett. figli di adam - e sangue dam). Vada a farsi fottere, questa sensazione che ho io e i miei amici che hanno sempre combattuto e ora guardiamo la televisione e vogliamo partecipare di questa morte perché è questo che conosciamo dalla nascita. La morte è la cosa più sicura che c’è.

(Tradotto dall'ebraico da Shulim Vogelmann)

Il bivio tra realismo e ideologia - Paolo Baroni

«Un accordo separato non serve a nessuno», hanno ripetuto tutti sino all'ultimo minuto. E invece, anche se non conclamato, l'accordo sulla produttività è un accordo separato. Senza la Cgil. Il presidente del Consiglio Mario Monti non ha voluto drammatizzare la situazione ed anzi ha auspicato che ci possa essere «una evoluzione del pensiero» del sindacato guidato da Susanna Camusso. Ma dopo settimane di trattativa a questo siamo: firmano tutte le imprese, firmano Cisl, Uil e Ugl, ma non la Cgil. Camusso attacca la «scelta politica» dell'esecutivo, parla di «strada sbagliata» perché in questo modo si rischia di abbassare i redditi da lavoro anziché aumentarli. Il premier invece si congratula per il «lavoro eccellente» fatto dalle parti sociali e dice che il documento sulla produttività è un «passo importante» per il rilancio delle imprese e la tutela dei lavoratori. Detto questo c'è il rischio fondato che un accordo separato non serva davvero a nessuno. Non serve innanzitutto alla Cgil, perché in questo modo (ancora una volta) il sindacato guidato da Camusso finisce per autoemarginarsi ancora di più. Ma non serve nemmeno alle imprese e agli altri sindacati, che avrebbero dovuto tutti farsi maggiormente carico della questione, perché l'esperienza degli anni passati insegna che un accordo che non ottiene l'avvallo della Cgil, che in termini di iscritti è il sindacato italiano più importante (anche se non in tutti i luoghi di lavoro è il più rappresentativo), farà certamente molta più fatica ad ingranare e a dare i risultati attesi. Per Monti i 2,1 miliardi di euro messi a bilancio rappresentano «un buon impiego» di denaro pubblico. Ma è evidente a tutti che questi soldi, scavati comunque a fatica tra le voci della legge di stabilità e destinati a detassare i premi e gli aumenti di stipendio legati agli accordi sulla produttività, potrebbero restare inutilizzati nelle casse del Tesoro per lungo tempo. Cosa che di questi tempi il Paese non si può certo permettere vista la situazione generale dell'economia, la fame di lavoro che c'è, il perdurare della recessione, la pesante crisi che attanaglia ancora oggi molti comparti produttivi, e la scarsità di risorse a disposizione per gli interventi del governo. Bisogna solo sperare che a livello aziendale, ovvero nelle sedi dove si dovranno discutere in concreto le misure per aumentare la produttività (nuovi turni, nuovi orari, nuova organizzazione del lavoro, ecc.), prevalga il realismo, e che il senso pratico abbia la meglio sui veti e le ideologie portando anche i rappresentanti della Cgil a siglare intese in grado di dare una scossa alla nostra economia. Ancora ieri l'Istat, che ha rielaborato i dati degli ultimi vent'anni, ci ha messo di fronte alla triste realtà di un Paese che in questo campo è agli ultimi posti di tutte le graduatorie. Ed infatti dal 1992 al 2011 la nostra produttività è salita appena di uno 0,5% annuo. Addirittura dal 2003 ad oggi questo indice ha fatto segnare un ancor più misero +0,3% (anche per colpa - va detto - delle nostre imprese che poco investono e poco innovano). Ebbene, di fronte a questo disastro, che pagano innanzitutto i lavoratori in termini di stipendi più bassi della media, la Cgil parla d'altro. E' vero che il problema della rappresentanza («l'origine dei tanti problemi che si sono incontrati in questi anni») è tutt'ora irrisolto, ma cosa c'entra con la produttività, con un patto che si voleva «grande» per il rilancio della nostra economia, rivendicare - sino al punto da farne diventare una pregiudiziale - che la Fiom venga riammessa al tavolo per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici? E' vero che ci sono tanti «altri» problemi e questioni da affrontare, ma questo atteggiamento dà solo l'impressione di voler parlare d'altro dimenticandosi della vera essenza dei problemi.

Legge elettorale, l'asse Lega-Pd sull'«ascensore» spiazza il Pdl - Marcello Sorigi

A furia di dire «al lupo, al lupo», finirà che nessuno crederà più alla possibilità di un accordo sulla legge elettorale e invece, a sorpresa, la riforma magari salterà fuori lo stesso. Dopo giorni e giorni di melina, ieri infatti c'è stata una novità rilevante: l'ex ministro Calderoli ha ripresentato la sua proposta cosiddetta «dell'ascensore» (premi elettorali diversi e crescenti, in percentuale dei voti presi dal partito vincente) e il Pd l'ha sostanzialmente sposata, facendola sua in un emendamento della Finocchiaro che aumenta, ma di poco, le quantità dei premi ma recepisce il meccanismo proposto dall'esponente leghista, già padre del vituperato Porcellum. Prima di spiegare di che si tratta, però, occorre sottolineare che con l'avvicinamento tra la Lega e il Pd s'è rotta la maggioranza che al Senato aveva messo sotto il partito di Bersani, proponendo un testo che alzava così tanto, fino al 42,5 per cento, un livello irraggiungibile da qualsiasi partito o coalizione, la soglia necessaria per ottenere il premio, da reintrodurre in pratica il proporzionale puro stile Prima Repubblica e il ritorno ai governi non scelti dagli elettori, e formati dopo trattative in Parlamento. Questa maggioranza aveva visto uno schieramento che andava dall'Udc, appunto, alla Lega, passando per il Pdl, mentre il Pd era rimasto solo in minoranza. Adesso, se le cose continueranno ad andare in questa direzione, dopo il ribaltone di ieri sarà il Pdl a rischiare di restare isolato, mentre Lega, Pd e presto anche l'Udc potrebbero consolidare una nuova intesa. Il punto d'incontro che ha portato alla svolta è la possibilità di conseguire un premio con qualsiasi tipo di vittoria, e non solo con il superamento della soglia. Nella versione proposta da Calderoli, un partito o una coalizione che raccolgano tra il 30 e il 35 per cento dei voti otterrebbero il 27,5 per cento di seggi in più del loro risultato. Nell'emendamento proposto dal Pd, a parità di condizioni e di risultati, si arriverebbe al 30 per cento. E al di là della complicata aritmetica che le accomuna, tra le due versioni la distanza, in termini assoluti, non è grande: 7 deputati e 3 senatori in più o in meno, secondo che si scelga Calderoli o Finocchiaro, un divario del tutto appianabile. Chi invece non vuol rinunciare alla supersoglia del 42,5 e alle preferenze sono gli ex-An. Ma ormai la trattativa s'è rimessa in moto e Napolitano dal Quirinale preme perché si arrivi al più presto a uno sbocco.